CHRISTO SEPOLTO,

OVERO

Il Sepolcro Glorioso :-

Rapresentatione deuotissima,

Di Paolino Fiamma Crocifero.

Consecrata

All'Illust. & Reu. M. Giorgio Cornaro

Vescouo di Padoua :-

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA. 1644.

Appresso Gio: Antonio Giuliani.

BIBLIOTECA N. 4 ROMA VITT. EMAN.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma. 1604.

INTERLOCVTORI.

Adamo Prologo.
Maria Vergine Santiſſima.
Maria Madalena.
Veronica prima detta Berenice.
Gioſeff ab Arimatha Senatore.
Nicodemo Prencipe di Fariſei.
Cornelio Centurione.
Longino ſoldato vecchio.
Simone Cireneo.
Iadir Fariſeo.
Choro di Guardie.
Giouanni Apoſtolo.

ADAMO PROLOGO.

DAl men profondo Cerchio,
E da la meno tormentosa Sfera,
Non già dal cupo centro,
Doue de gli error nostri,
Si pagano le colpe eternamente,
Quest'Aria pura à vagheggiar ritorno;
Quest'Aria à me gradita,
Doue giamai non nacqui,
Ma più d'ogn'altro vissi.
Che à viuer cominciai,
A' punto ne l'età, che gli altri sono,
Per disfiorar le guancie,
De lor piumosi annelli.
Onde non hebbi d'huopo,
Che Madre ò Balia amante,
Col moto de la Culla,
Col vezzoso del canto,
Mi lusingasse il Sonno.
Ne da i fonti del petto,
Quasi indefessi fiumi,
Mi desse in cibo il sangue,
Dal caldo in latte candido conuerso.
Nè mi trouai prigione,
D'indissolubil fascie,

Che la Destra di Dio fù creatrice,
Del corpo che mirate,
Egli l'esser mi diè la Vita, e l'alma,
E con membra cresciute, e non crescenti,
Fuori d'ogni trauaglio, e d'ogni pena.
Mi collocò nel più beato albergo,
Che dentro al sub lunar mirasse il Mõdo.
E mi addottò di sì sublime, e chiaro
Ingegno, che in vn punto il tutto intesi,
Il tutto seppi, e sì perfettamente,
Che il disio di saper giamai non sorse,
Per qual si voglia cosa in quella mente.
Solo bramai per troppa mia sventura,
D'intender come l'huom' simile à Dio
Poteua farsi onde impazzito, e stolto
Colpa de la mia semina, cadei
Da ogni eccelsa eminẽza, e d'ogni p̃gio,
Donde l'Amor diuin' m'hauea cõdotto.
Hora doppo tant'anni,
Che le mie colpe intenebriro l'Alma,
Il pietoso Signor de l'Ampie Sfere,
Da vn'insolito Amor legato e vinto,
Verso di Adamo suo riuolti gli occhi,
Et anco de pietosi discendenti,
Col proprio sangue suo lauò le colpe,
Con l'infinito suo pagando à Plato,
Il grossissimo debito de l'huomo.
Riconducendo noi dal Cieco Inferno,

A'la Gloria maggior del Paradiſo.
Ne più per l'auuenire,
Sarà che il Santo ſia prigion de l'Orco,
Ne'l legherà Pluton nel ſuo profondo,
Ma vedrà Adamo la ſua Prole cara,
Il Cielo dominar non ſolo il Mondo.
In tanto accompagnate
Il Pianto di Maria
Voi che Chriſto al ſepolcro rimirate.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Cornelio Centurione soldato, Simon Cireneo.

Già il semiuino Mondo,
Che chiuse il lume suo con tanto horrore,
Torna à prender vigore;
Riede bello e giocondo.
Et il Rè de la luce, e in vn de l'hore,
Dismascherato appare,
Più non si scuote ò mugge,
Questa terrena Mole,
Che si horribil terrore al cor ne porse.
All'improuise tenebre, al sanguigno
Volto del Sole, al Terremoto estremo,
Io credei di morire,
Stimai, che fosse gionto,
L'vltimo Dì, de l'Vniuerso, e informe
Ritornasse qual pria rozza indistinta,
La bella Terra, e fulminante Giue,
Da suoi cardini d'or leuasse il Mondo.

Simo.

Simo. *Tenebre fur, non mai più intese ò viste.*
Insolito tremor, vomito estremo,
(Anzi dirollo) de l'oscuro Centro,
Da cui n'vscir co proprij corpi l'alme.
Cent. *A tanti segni, à tanti,*
Miracoli mirati,
Da tutti i circostanti,
Ne l'vscir che fe l'Alma,
Del gran Profetta occiso,
Io confessar conuegno,
Esser questi del Ciel prole Diuina.
Simo. *Lentulo già Pretore; al gran Senato,*
L'imagine, e'l valor viuo depinse,
Ne le lettere sue: così Pilato
Al Regnator del Mondo fard noto,
La sentenza, la morte, e in vn quei segni,
Che hā reso à un pūto sol l'alme di ghiaccio;
Che il Cielo per pietà, chiuso habbia i lumi,
E che la fredda Terra,
Muta desse le voci, e irrigidita,
A tanta crudeltate,
Quasi febricitante,
Si scuotessi, e tremasse,
Non m'empie il sen di tanta marauiglia,
Quanto il veder che soura vn bianco lino,
Di Berenice; il Volto suo formasse.
Cent. *Questo è nuouo accidēte, e nō più inteso.*
Simo. *All'hor che il tuo Sergente,*

Frettoloso del fine, & impatiente;
Vidde l'afflitto Christo in terra steso,
Sotto l'aratro de la dura Croce,
Tutto sangue, e sudor, di forza priuo,
Che mouer non potea,
L'infermo fianco, e le ginocchia stanche,
Gridò pien di furore ò la che fate?
Sù via Ladroni inanti,
Che già scorrono l'hore il tempo vola.
Quei ministri fierissimi inhumani,
Con frequenti percosse,
E di mani, e di piedi, e in vn de legni,
Quasi caduto Bue nel mezo al Campo,
Tentar di colleuarlo:
Mà sotto il graue pondo,
Leuarsi non potendo,
Me, che dal mio Podere all'hor venia,
Presero, e caricar de la gran Croce.
S'alzò ma vacillando,
Che speso hauendo il sangue,
Thesoro della Vita,
E spento quasi il suo calore interno,
Col digiuno frequente,
Non potea il corpo afflitto,
Reggersi per se stesso,
Senza soccorso di fedele aita.
V'accorse all'hor la Madre, e de parenti,
E Berenice nostra,

Che miraua in disparte,
Di lui mossa à pietate,
Tolse vn candido lino,
Da la sua chioma bionda,
Tentando col nettargli il fango, il sangue,
Ritornar la sua faccia all'esser primo.
E nel ritrarlo da l'vffitio pio,
Vi scorse (ò merauiglia,)
Il Volto viuo, e vero effigiato,
E si proprio, e simile,
Che Apelle, Zeusi, ò Polignoto, ò d'altri,
Non potean col pennel meglio ritrarlo.
Cosi alquanto auuiuato,
Mentre, che la famiglia,
De Manigoldi il conducean à morte,
Con tanta onta, e disprezzo
Mai parlò, mai si dolse;
Parea che si dolesse
Non del proprio dolore
Mà sol de l'altrui colpe,
Poi giunto al passo horrendo,
Doue deuea lasciar la Vita, e l'Alma,
Parue, che serenasse,
Quel bellissimo Volto,
Parue appressato al fine,
A loco di letitia, e di contento,
Quasi volesse dire,
Di tanti stratij, e tanti

Tormenti, e tanti torti,
Siamo pure al confine,
Al terminar le morti.
Cent. Sopragionto colà ben viddi anch'io,
Con quanto sprezzo, e rabbia lo spogliaro,
Lo stesero inchiodaro,
Quante scosse gli dierono crudeli,
Per che s'aprisse mille varchi, e mille,
A l'anima dolente,
Non credo, che giamai,
Fosse dal Ciel veduta,
Tanta sete di sangue.
Tanta voglia di morte.
Quanta ne Scribi, e Farisei si scorse,
Non potean sofferir, che i Manigoldi,
Facessero l'vffitio à loro imposto,
Che additauan'souente,
Nouo modo d'ingiuria, e di tormento.
O gente infame, ò gente
Barbara, crudelissima, & immana,
Non hebbi in alcun tempo,
Di questa vita mia,
Tanto affanno, & horrore,
Quanto hoggi in questa morte,
E mi partij da loro,
Freddo, e pien di rigore.
Simo. Tolerabile ancor fora se fine,
Dessero à l'ire, à l'odio mà crudeli,

S'ap-

S'appreſtano à contender à quel corpo,
Nobile Sepoltura.

Cent. *Ben faceſti tù à dirmelo, c'hor hora,*
Ne parlerò à Pilato, e farò in modo,
Che ſe ben pagheranno, e doneranno,
Non haueran l'intento infame, e triſto.

Simo. *Opra degna farai d'alto Soldato.*

ATTO PRIMO.

Scena ſeconda.

Simon Cireneo, Gioſef Senatore.

SIgnor, ſe al ver, m'appõgo hor tù ne vieni,
Tutto ripieno di Giuſtitia, e zelo,
Per veder, s'anco è morto trà quei ladri,
Di Nazaret, il Crociſiſſo Chriſto:
Che per chiamarſi Re, da Sacerdoti,
Fù condennato à Morte. Egli è ſpirato,
E di là vengo hor hora, hauendo à punto,
Portato dietro al deſtinato loco,
Del malfattore la peſante Croce.
E ne fui angariato, non potendo,
L'afflitto reo più ſopportar quel pondo:

Gio. *Il Padre ſuo, ch'è Sommo Dio l'accolga,*
Nel proprio grẽbo, oue in Diuina Eſſenza,
Viſſer mai ſempre con vn ſol volere,
E viueranno eternamente eterni:

Simo. *E se lo conoscesti Onnipotente,*
Dio vero Figlio ver del Padre Eterno,
Per che à si crudel morte il condennasti?
Gio. *Non sol no'l condennai, mà lo difesi,*
Mà che puote vna lingua in tante genti?
Io forastiero son, per che Arimatha,
E non Gierusalem è Patria mia.
Oue già nacque Samuele il Santo.
E se ben grande, e se ben ricco io sono,
Nondimen' da fauttori e da Parenti
Vedendomi lontano,
Attender non poteua altro che danno,
Senza far al Maestro, al Giusto, al Pio,
Minimo giouamento.
Simo. *Dunque trattata fù publicamente,*
La morte sua? nè l'Inocenza puote
Trouar pietà nel sen di chi deuea,
Giustitia amministrar? così crudeli
Portano i cori suoi quei di Giudea?
Gio. *Io dirò breuemente se il dolore,*
Che l'Anima traffigge; lascierammi
Discorrere di ciò quanto si deue.
Fù statuito da l'Eterno Padre,
All'hora che Mosè, tolse d'Egitto
Il gran Popolo Hebreo; che Sacerdoti,
E Ministri del Tempio fosser quelli,
Che da Leuì seendeuano, e la Tribù
Di questi, tutta à diuin' opre intenta,

Sempre viueße, e l'altre rimanenti,
Deßero à loro il vito: che ogni cenſo
Che al Tempio ſi pagaua era partito,
Trà Miniſtri di quello, e Sacerdoti.
Sorſer poſcia gli Eſſeui, i Sadduccei,
Gli Abraaniti, & altri ſeditioſi;
Di Simeon da la gran Tribù poſcia
Emulatori al Sacerdotio Santo:
Sorſero i Fariſei, che per richezze,
Per inſidie, e ſaper ſi ſono reſi,
Poco men, che padroni, ò ver ſignori,
De Sacerdoti, e de le ſacre coſe.
Ne ſenza lor ſe ne diſpone vn punto,
Et che al Mondo è venuto per leuare,
L'iniquità, dal petto de mortali,
Si reſe molto à lor graue, e moleſto,
Riprendendo ſeuero quei misfatti,
De Sacerdoti, e de Miniſtri impuri,
Che gli rendeua oſcuri.
Dicendo lor, che andauaſſi perdendo,
Non ſolo il vero culto, mà le genti,
A la cuſtodia lor, al lor ſapere,
Dal Sommo Rè del Ciel raccommandate,
Partorirno tal detti odio ſi grande,
Nel petto de Leuiti, e de Rabbini,
E in vn de Fariſei, che à gran fatica,
Non vdirlo parlar, mà nominarlo,
Non potean ſopportar da chi ſi foſſe.

A l'o-

A l'opre, à i detti marauiglie aggiunse,
Miracoli inauditi, e non sol quiui
Trà Paleſtini, mà per quanto eſtende,
La Siria tutta, le feconde membra.
Mà quel che lor premè, che vltimo crollo
Diede à maluagi lor penſier maligni,
Fù, che il Signore di Bettania eſtinto,
Lazaro detto, ſuſcitò da morte.

Simo. *Deuean'lodar il Ciel, che largitore,*
Foſſe di tanto ben, tanta virtute.

Gio. *Il Ponteſice lor Caifa chiamato,*
Con Sacerdoti, Fariſei, Leuiti,
E Scribi, et altri, che han'che far nel Tẽpio,
Si riduſſero inſieme, e conſigliaro,
Che coſa far deueaſſi contra Chriſto,
Che con ſegni, e miracoli auanzaua,
Apreſſo tutti i popoli credenza,
Io diſſi il parer mio, per ſua ſaluezza,
Mà con quella deſtrezza,
Che la mia vita ricercaua il tempo,
Da la vera Giuſtitia, non partendo,
Et altri meco, e nel parer mio traſſi,
Altri tra'l bene, e'l mal, reſtar ſoſpeſi:
Mà Caifa il Sacerdote, che temea,
Di libero vederlo con ſuo danno,
Diſſe muoia coſtui, che meglio è certo,
Che cada vn ſolo, che patiſca, e mora
Tanto popolo giuſto, & innocente.

Ed'in

Ed'in tale parer la maggior parte,
Concorsa con l'insidie aspre, e crudeli,
L'hanno ridotto al fin, che vedi attroce.
Simo. Io viddi quel, che per non veder mai
Esser stato vorrei degli occhi priuo.
Mà tù che sei de grandi, e de la Corte
E come vecchio Senatore entrasti
Al consigliar del Sionita stuolo
Per che con la facondia, e col tuo dire
Non distornar la machinata morte?
Gio. Feci, & oprai quanto potea si, e occiso
Non fora, se Pilato haueße inteso,
Come và giudicato huom' à la morte,
Mà ignorante Pilato, la sentenza,
Produße con disordine, e timore,
E senza fondamento, e frettolosa
A fauor de la parte, in tutto ingiusta:
Anzi pur deuo dir crudele, iniqua.
Simo. Questo ben fora à me caro da intender.
Gio. Fù preso Christo da le Turbe all'Horto,
Prima, che fosse essaminato alcuno,
Che'l rendesse colpeuole, e nocente.
Fatto prigione poscia, essaminati
Furono molti, mà nessun concorde;
Guidato dal Pretor constituito,
Fù dichiarito in publico Innocente,
Mandatolo ad Herode lo rimise,
In veste bianca, riputato pazzo,

Nol ritrouando de le colpe opposte,
Vestigio alcun, nel mansueto Agnello.
Perche le oppositioni, e le pressura,
Eran' disordinate. Nondimeno
Pilato, ch'era al popolo odioso,
E lo sapea, per dubio de le offese,
Che da quello potea venirgli in tempo,
Batter lo fece, e dimostrollo al volgo,
In vn con Barrabam dannato à morte.
Per che richiesto da le Turbe fosse.
Che non sol lo richiesero, mà fatte,
Audaci del veder, ch'era dannato,
Maggiormente lo volsero per morto.
Tal che sol per fauor de l'empia plebe
Fù condannato à tormentoso fine.
Nulla, perche il meschin non fù inquirito,
Sopra le opposte colpe, e non fù scritto
Processo alcun in cosi graue caso,
Doue di lesa Maestà per reo,
Querelato veniua, il primo fallo
Per lo quale fù preso, era bestemmia,
Alteration di lege in vn de culto.
Eccesso, degno sol d'esser punito
Dal Sacerdote, e da lui sol spettante.
Hor mentre sopra questo si contende,
Nasce vn grido trà lor che Rè si fete,
Ne viuo può restar senza l'offesa
Di Cesare, che al Mondo hoggi commanda,

La on-

La onde dal timor mosso Pilatoe
Senza indagar doue si fece Rege
E che mezzi egli tenne, e che lusinghe,
E qual Regno occupasse in detti, ò in fatti,
Intimidito, e frettoloso reso,
Lo concede à gli Hebrei, che faccian loro
Quello di lui, che gli diletta, e piace,
E lor tosto il condannano à la Croce.
Cosi appellar non puote la sentenza,
Nella qual tutti à vn tempo eran concorsi,
Cosi per vn sol grido empio, e funesto,
Preda fù, de nemici, e pur la lege,
Vuol, che trattando il Giudice di Vita,
Veda chiaro il misfatto, e'l precipitio,
Da chi giudicar dee sia sempre lunge.
Nondimen da la presa, à la sua morte,
Sol dieci hore varcaro, e vuol la lege,
Che dopo la sentenza goda il reo,
Tre giorni interi l' Aure de la Vita.
Simo. *Come tanto egli erasse, io n' hò stupore,*
E mi par impossibile in vdirlo.
Gio. *Non ti merauigliar, di quanto io dico,*
Da i detti di Pilato lo comprendi,
Che doppo hauerlo essaminato disse,
Non trouo causa in questi sopra quello,
Di che voi l'accusate, e repticollo
A lor più volte, e disse egli è Innocente,
Lauandosi le mani, poscia soggionse.

In fac-

In faccia di quel popol miſcredente,
In tribunal ſedendo, à piena bocca,
Inocente ſon io del ſangue giuſto.
Simo. *Qualche occulto ſecreto lo riduſſe*
A condennarlo à coſi reo tormento.
Gio. *Timore ſol da le minaccie nato.*
Simo. *Forſe da la conſcienza fù condotto.*
Gio. *Eſcuſar non ſi può, che per conſcienza.*
Queſto faceſſe nò, per che al gracchiare,
De le Turbe inſolenti egli ſi reſe.
Deue il Giudice hauer ſempre vicine,
La ſcienza, e la conſcienza, vna per Duce,
L'altra per Luce, al giudicar altrui.
L'vna è ſerua à la Lege, al conueniente,
E à quel ch'è detto Bon ſuddita, è l'altra
De la Memoria, & eſſercitio, è figlia
Quella da l'intelletto in noi vien queſta
Con l'intereſſe, e l'ignoranza à vn tempo,
Queſti la ſcienza, e la conſcienza eſtinſe,
Onde laſciò giudicarſi à dannar Chriſto,
Che pur ſapea, che da l'inuidia ſolo,
Era guidato à Tribunal di Morte;
Coſi contro del buon, del conueniente,
De le legi, de gli huomini, e di Dio,
Lo diede in preda à l'inimico ſtuolo.
Simo. *Ne fatti graui, ogni ragion s'ancide,*
E più quando del Prencipe ſi tratta.
Onde per queſto capo ella fù giuſta.

Gio.

Gio. Non fù per questo capo Crocifisso,
Che non toccaua à loro il sententiarlo.
Mà per fuggire di misfatto graue
La grauissima pena che deueua,
Esserli data fecer che Pilato,
Ponesse sopra il capo la cagione,
De la sua morte, che non gli succesſe,
Ne di mutarla pure hebber contento,
Che fosse la cagion di quella morte,
Ira, & Inuidia il prouano gli effetti,
Fù percosso nel volto, flagellato,
Coronato di Spine, e la Siringa
Postali ne la man qual pazzo Rege:
Velati i vaghi lumi, indi percosso,
Quasi falso Profeta; e vilipeso,
Tutte pene lontane à chi pretende
Di farsi Rè, contro del suo Signore.
E poscia in man de suoi nimici posto,
Che'l sententiaro ad'esser Crocifisso.
Nel mezo à due Ladroni empi, & infami.
Perche l'honor che mantenuto hà sempre
Contro à tanto furor saluo non fosse.

no. Ch'error vi sia da le ragion c'hai dette,
Nel sententiarlo, non vi hà dubio, io'l credo
Mà il Soldato trà l'armi, e trà le stragi
Auezzo ogn'hor, non disputa di Vita;
Ne la man ne la morte ha'l suo discorso,
Mà voglio à casa gir onde i miei figli,

Per l'affronto à me fatto da Soldati,
Non facessero strepito, e tumulto.

Gio. *Vanne felice, io n'anderò à la Croce,*
Non più à parlar ad'adorar diuoto,
Il mio caro, e dolcissimo Maestro.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Iadir Fariseo, Nicodemo.

E Pur cadeo, morì quel Seduttore,
E con la prigion sua, con la caduta,
Mancò il bisbiglio, e l'insolenza, e'l fasto,
De pochi Illiterati, e Piscatori;
Sacrosanta Giustitia, ò come fai
Più bello il Mõdo, e d'ogni brutto il purghi.
Nico. *L'odio infame del cor fà l'occhio bieco,*
E souente stimar fà l'ombra luce,
Il despitto diletto; ò come vanno
Raro di pari à giusto vfficio, l'occhio,
Il core, e l'intelletto, e quindi auuiene,
Che nascon ne l'oprar cotanti abusi,
Che si stimano Beni, e sono Mali,
Hauendo sol di Ben sciancata forma.
adir. *Signor, tu che trà nostri è più sublimi,*
Ordini tieni, hor ti rallegra meco,
Anzi pur consoliamoci ambedua,
Che'l nostro opugnatore hor giace estinto.
Iico. *E qual opugnator il Perso? il Medo?*
Il Filisteo? o de la fede nostra

Lo scis-

Lo ſciſmatico, e reo Samaritano?

Iadir. *Niun di queſti, mà del vero culto,*
L'eſpugnator crudele,
Quel Gieſù Nazaren, che in ogni canto,
De Fariſei ſparlaua, e in ogni parte,
Ancideua l'honor, la gloria noſtra.

Nico. *Nol conobbi giamai coſi tremendo,*
Perſecutor, come lo fai, lo moſtri.
Simone il Fariſeo tutto leproſo,
In Bethania da lui n'andò guarito,
Et à me che pur ſon di voi miniſtro
Non diè minimo ſcandolo, mà luce,
Per acquiſtar il ben di vita eterna,
Mentre ſaggio eſplicaua i paſſi oſcuri,
Con Dottrina Celeſte, e ſopra humana.
Da più intendenti anco non era inteſo:
Che ſtimandoſi troppo: impatienti
D'vdirlo, e d'imparar dannauan quello,
Che ſuperaua il lor ſaper la mente.
Seco veggiando; in vna Notte io diſſi,
Che non poteua far l'opre ſtupende,
Ch'egli facea, ſe non haueſſe lui,
Hauuto ſeco Dio: de la mia luce,
Se ne compiacque tanto, che mi aperſe
Del Meſſia la venuta, & in vn il modo,
Col qual ſaluar deueanſi in morte l'alme.
Se non quegli, che ſia due volte nato
Diſſe, potrà ottener del Cielo il Regno.

Gli

Gli feci alcune instanze, & argomenti
Ond'egli mi concluse, che il Batteſmo
D'acqua, e di Spirito, haurebe aperto il var-
De la Gloria Celeſte à gli credenti. (co,
Ad'acquistar co l'intelletto noſtro,
Le ſcienze recondite, e ſublimi
Non v'hà mezzo maggior de la patienza;
Che in color', che trà voi ſi prezzan'molto
E del tutto bandita, e amichilata,
E quì forſe in alcuni odio, e diſpetto,
Nol potendo vguagliar d'intelligenza,
Onde nato il diſprezzo
A la diſperation dato di piglio
Erano pronti à le beſtemmie à l'onte.
adir. *Il tuo ſtato eminente, il tuo ſapere*
Fà ch'io taccia Signor, mà pur conuiemmi.
Stupir, doue vn mendico, vn legnaiolo,
Ritrouaße il ſapere,
Haueſſe intelligenza.
Nico. *Non ti merauigliar, da Dio, dal Cielo.*
adir. *Per ch'egli ſolo à tanto bene giunſe?*
Nico. *Per l'anima belliſſima, e perfetta,*
Ne la qual più d'ogn'altro ſi compiesque,
Il Creator de le Celeſti coſe,
Ioſef, Mosè, con Samuele, Elia,
Eliſeo, Hieremia tanti altri cari,
Per che ſeppero più ne loro tempi
De gli altri Sacerdoti, e de Rabbini?

Iadir. *Perche visser'nel Tẽpio, e da più vec-*
De la Legge del Culto, e del Timore (chi
Di Dio, n'andaro viuamente instrutti;
Questi i lunge da noi visse mai sempre,
Doue tanto saper s'altro n'apprese?
Nico. *Dal suo dir molto seppe, e molto intese,*
Che non si può negar, l'opere grandi,
Che hà fatte in molti luochi illustre il fanno.
Se le trasse da gli huomini, ammirarlo
Denemmo noi per singolar ingegno.
Mà s'egli per se stesso tanto intese,
Che possiam'dir, se non che il Ciel cortese,
Li infondesse il sapere, acciochè il Mondo,
Ricchiamato da lui bello tornasse.
Iadir. *Intese di Magia, non de la Lege,*
Che gli fù sempre accerrimo nimico,
Bestemmiò temerario, e fù si ardito,
Che si fè sciolgitor d'ogni peccato,
Arrogando à se stesso,
Quel gran poter ch'è sol à Dio concesso:
Mira s'egli era Mago, anco à gli interni
Pensier'de Scribi, e Fariseiriſpose.
Nico. *Proprio è di Dio mirar dentro de l'a-*
Che del nostro intelletto i moti primi, (ma,
Non possono dal diauolo scoprirsi.
Mà doue questo fù? Iadir. *Quãdo sanato*
Rese colui già per molti anni infermo,
Disse all'hor se stupite,

Ch'io

Ch'io del corpo lo sano,
Stupite, che l'assoluo
Da gli peccati suoi: non son bestemmie
Queste che dissi? poi ch'è sol di Dio
L'assoluer, e'l dannar l'anime nostre.
Lascio, che oprasse il Sabbato in disprezzo,
Del Sommo Creator de l'Vniuerso,
Che in tal giorno posò, da le fattiche:
Quasi tutte le imprese ond'altri il loda,
Di Sabbato pur fè, per aunilire,
E non ad altro fin la nostra Legge:
Lascio il chiamarne Hippocriti mai sempre,
Farsi padron del Tempio, e sottosopra
Volger i Banchi de Leuiti nostri,
Che per commodo altrui stanno appresiando
Le Vittime, gl'Incensi e le Monete,
Per pagarne quei censi, che si danno
A l'Erario, a Leuiti d Sacerdoti:
Chiamaua Hippocrisia la candidezza,
Bastando hauer dicea mondati i cuori,
E mille, e mille altre bestemmie dette,
In più volte, in più tempi? il farsi Dio?
Chiamar il Rege, de l'eterne cose
Per Padre ogn'hor, e molestar mai sempre,
Con le voci importune i Sacerdoti?
Osar di farsi Re, vantarsi ancora,
Il gran Tempio atterar di Salomone,
Et indi frà tre giorni riformarlo;

Non sò qual sia d'alto giuditio, e sano,
Che possi tollerar, non che deffender,
Cose tanto contrarie al creder nostro.
Il conuersar con peccatori sempre,
Il voler dietro Piscatori, & altri
Vili sogetti, e far gridar le turbe,
A sua Gloria, à suo Honor, delitto parmi.
Se tù l'intendi in altro modo intendi;
Meglio di tutti, ò men de gli altri sai.

Nico. Ch'egli opraße nel Sabbato, e fa cesse
Miracoli stupendi come dici,
E chiaro Testimon che potea farlo;
Perche l'oprar sopra l'human potere,
Non è forza de l'huom forza è di Dio.
E s'egli à le preghiere,
Di Christo hà risanato
Leprosi, e Paralitici, vorrai
Dir, che Dio fesse male ad'ascoltarlo?
E farle gratia in giorno à lui sacrato?
E se questi qual Dio l'opera fece,
Haverà tanto ardir lingua mortale
Che vorrà regolar l'Onnipotenza?
Ah che la presontione,
L'onte, e gli scherni deriuar da noi,
Non da Christo pietoso,
Che in trè corsi del Sol più benefitij,
Più gratie, e più miracoli egli hà fatto,
Che tutti gli Profetti, i Padri Santi,

Che

Che nacquero d'Abraam fino à miei giorni
Iadir. Fece con la Magia cose stupende.
Nico. Non opra il Mago ad vna voce sola,
Che non può senza sangui, & ossa, e carni
Et inuocation d'infami spirti,
Di Virtù naturali, e Pietre, ed'Herbe,
E di Stelle, e di Luna, far le cose,
Ch'egli à vn sol detto hà fatte:
Il Figlio de la Vedoua lo dica,
La Figlia di Simone, ed'il Fratello
di Maddalena à vna sol voce vsciti
Dal tenebroso centro, e ritornati,
A goder de la vita il caro, il dolce:
Mà s'è l'operar suo forza d'incanto
Fù sempre, come affermi: al Padre Eterno
Si volge l'huom'quando far vuogli incanti?
Mai oprò come Dio, che prima à Dio
Non volgesse il pensier, la lingua, i lumi.
Iadir. S'hebbe fauor dal Ciel, ne l'oprar tãte,
A benefitio altrui cose stupende,
Perche dal Ciel non hebbe egli soccorso
In tanta occasion de la sua morte?
E se venne dal Ciel per liberarci,
Perche non scender de la dura Croce,
Mentre richiesto fù da Sacerdoti,
Per sicurezza de la sua Deitade:
Mà non potendo egli operar gl'incanti,
Morì miseramente.

Nico. *Se à l'operato già voi non credeste,*
Hauendo il cor di Porfido, e Adamante,
Creduto haueste al liberar se stesso?
Quando che preso fù dentro dell'Horto,
Tre volte pose in fuga à vn solo detto,
L'essercito nimico, e non credeste;
Egli scese da Ciel, non potea scender,
Da vna misera traue? e voi tenete.
Che fossero possibili quei lacci,
Tener legato, chi non può tenere,
E capir, e serrar tutte le Sfere?
S'egli scendea di Croce,
Per soddisfar à curiose voglie,
Qual merito hauerebbono le genti
Nel crederlo Messia crederlo Dio?

Iadit. *S'egli venne dal Ciel s'egli è Diuino*
Come hora giace estinto? l'immortali
Esser potrà giamai dal mortal vinto?

Nico. *Che sopra l'immortale habbia potuto*
Il mortal non è dubio: ma il potere
Fù del Cielo il volere; egli lo disse
Saggiamente à Pilato: che inoffesa,
La Diuinità sua fosse mai sempre,
Non è da dubitar, si come il Sole,
(he ne l'albero splende non rimane,
Da la Scure tagliato, e pur la Scure
Quell'arbore percote, e taglia, e punge,
Se la Diuinità che staua vnita,

A quel

A quel corpo Hipostatico, mai sempre
Fù dal furore de mortali salua.
Così il ferro infocato al qual si versa
Sopra l'acqua freddissima non rende
Il foco nò, mà il duro ferro aggiaccia,
Che non può l'impassibili patire.

Iadir. *Hor sia come tù vuoi se per saluarci*
Venne; per che morir senza finire,
L'opera cominciata, e così grande:

Nico. *Morì per dimostrar, che haueua assũto*
Veramente de l'huom'la carne, e l'ossa,
E per che risorgendo indi si veggia
L'Onnipotenza sua contro la Morte.
E per lasciar à noi certa speranza,
Che sorgeremmo ne l'estremo giorno,
Con questa carne, e con quest'ossa istesse.
E volendo auuiuar l'anime nostre,
Morte prima in Adamo; era ben giusto,
Che con la Vita sua viuificasse
L'anima, che creò con tanta cura.
Dal suo morir l'Eternità pendea,
Del bel Genere humano, e però disse
Prima, ch'egli spirasse,
E il tutto consumato:
Quasi che dir volesse,
E purgato il Peccato,
E de l'opera mia venuto è il fine.
Mà lo star teco à bada,

Asciogliер dubij à renderti ragioni
M'è perdita di Tempo troppo caro,
Restati ch'io me'nvado:

Iadir. *Hò inteſi i ſcherzi voſtri, voi volete*
Rubar quel Corpo, e publicar al Mondo,
Ch'egli è riſuſcitato, mà il penſiero
Voſtro ſerà fallace, in vn profondo
Farem'gettar la Croce, il corpo, e quanto
Si trouerà del ſuo, perche ſe'n cada
Cotanta Idolatria; reſta deluſo,
Miſero Senator perduto ſpirto:

Nico. *Vāne hippocrita iniquo à l'opre infami*

ATTO SECONDO,

Scena ſeconda.

Nicodemo, Veronica.

O *Quattro volte, e quattro,*
O cento volte, e cento,
Beate Donne auuenturoſo ſeſſo,
A cui fù dato in ſorte,
Di poter gir apreſſo,
Al Re del Ciel ne l'vltima ſua morte.
A noi non fù conceſſo,
Di poter rimirar tanta virtute,
Di poter aſciugar quel Sacro Sangue,
Mà tu frà l'altre Donne,

Feli-

Felicissima Donna,
O de Tirij, e Fenici altera Prole,
Hauendo hauuto in dono,
Quel singolar Thesoro,
De la faccia di lui, ch'amo, & adoro.
Deh fa mai sempre il Cielo,
Cortese accolga le tue giuste preci,
Dimostra homai benigna.
Con la vista il Miracolo tremendo,
Del Regnator de l'Etra;
Deh fuela homai la gloriosa Imago,
Che ti lasciò nel fortunato Lino,
Il Diuin nostro Amante,
Ne l'oprar ben, e nel giouar costante
Vero. Imitando quel Dio,
Che hoggi morì per noi.
Non posso far di non mostrarti, grata,
Il singolar fauore,
Se bene essendo da quest'huomo vile,
Esprezzato, & anciso,
Parmi di far peccato,
A discoprir à disuellar quel volto,
In faccia ancor di questa terra ingrata
La pretiosa gemma,
L'vnico mio Thesoro,
Perche à cotanta, e cosi nobil vista,
Il tutto si rallegra, il tutto torna,
Più, che non era pria vago, e ridente,

Nico. *Dubio non è, che gode,*
A quel Diuino aſpetto,
Chiunque lo vede, e mira,
Però ſtimo, che debbino i ſuoi cari,
(Conſolar con quel volto,)
Del ſen pe'l ſuo morir cotanti amari.
Vero. *Tenirti più non deggio,*
Bramoſo mirator, ammiratore,
Di queſta bella Imago,
Trà l deſiderio auuinto,
Ecco, ch'io la diſcoprо, hor la vagheggia.
Nico. *Ecco, ch'io riuerente,*
E l'adoro, e la baccio,
E piango doloroſo,
Del mio Signore il lineato ſtratio.
Salue Faccia Diuina, alto Sembiante,
Di cui ſoſtiene, paſce, e rege il Mondo.
Salue ò del più bel volto, e del più degno,
Che mai formaſſe la Natura, e Dio
Simolacro gentile, Effigie Santa.
Salue gloria de l'alme vnico amante,
De la noſtra ſaluezza, eterno ſegno.
Non fù giamai più degno,
Pittor di te, tù lineando moſtri,
Con l'aſpetto l'affetto,
E ſenza il motto effetto,
Non più inteſo ò veduto, à giorni noſtri.
Sotto di te s'ammanta,

Tan-

Tanta gioia, e conforto,
Ch'anco spera pietà, chi t'haue morto.
Siami tù fida Stella,
A trarmi fuor d'altissima Procella.
Rinchiudi anima vaga,
Questo tuo Paradiso,
Paradiso gentile,
Che l'alma, e'l senno per dolcezza impiaga:

Vero. *Ecco, ch'io t'vbidisco,*
E tutta riuerente,
Lo ribacio, e'l rinchiudo,
Dentro del proprio seno;

Nico. *De gli estremi fauori,*
Estremo è questi, e ben vantar te'n puoi,
Mà forse il tuo gran zelo,
La prontezza del cor l'alta pietate,
Fece ver è pietoso il Re del Cielo.

Vero. *Venina languidetto,*
De' graue pondo de la Croce carco,
Verso il Caluario, e da l'estremo affanno,
Cadea a passo in passo,
Tutto languido, e lasso.
Da la candida fronte,
Che già solea rasserenar il Mondo,
Pioueano indifferenti,
Quasi Perle, e Rubini,
Gocciole di sudore, e in vn di sangue.
Tal che gli occhi lucenti

Da gemmati Ruscelli,
Offuscati, ed'oppressi
Non discerneano il Calle,
Che gli guidaua à Morte.
Giunse la Madre in quello, hauendo seco
Noi altre Donne, & à vn'obimè pietoso,
Del tormentato Figlio,
Che ferendo l'orecchie ancise il core,
Languì nel mezo al duolo, e moribonda,
Ne le braccia cadeo di due Marie.
Io da pietade vinta,
Mentre, che Marta, e Maddalena insieme
E Marcella, e Fenissa, & altre molte,
Teneanla Diua semiuiua à braccio,
Disciolto il vel, che mi copriua il crine,
Ardita m'accostai per asciugarlo,
E mentre io raccoglieа
Dal volto delicato,
Polue, sudore, e sangue,
E cercaua tornar lucida, e bella,
La faccia scolorita;
Pietoso al pianto mio,
Questo si caro don lasciò cortese;
Che da l'altre veduto,
Certificate, ch'egli fosse Dio,
Alzar le voci al Cielo,
E di amari singulti omai ripiena,
L'Aria desto in lui queste parole:

Figli-

Figliuole di Sion, non lagrimate,
Me condannato à Morte,
Ma piangete di voi l'horribil sorte,
Che s'approssima il giorno,
Nel qual seran beate
Le sterili infeconde
E quei ventri felici
Che non han generato,
E le mammelle, che non han lattato:
E s'alzò vn grido vniuersale all'hora,
Che fremendo dicea, Monti cadete,
Sopra di noi, e voi Colli fioriti,
Copriteci di gratia onde non sia,
Noua pena per noi nouo tormento.
A queste vltimo voci,
Più crescendo l'horror, crebbe il tumulto;
Et vn de Manigoldi,
Che vedea ne la gente alto bisbiglio,
Con pugna, e calci in giusa il percotea,
Come caccia tall'hor sotte l'Aratro,
L'irato Villanel il Bue stancato.
Ed io l'orme seguendo,
Del Figlio afflitto, e de la Madre essangue,
Andai sino colà doue le Turbe,
De crudeli Soldati,
Fecer l'atto nefando, e dieron morte
Al dator de la Vita:
Mà più non posso star, forza è ch'io vadi,

Da la Moglie pietosa di Pilato,
Perche da quello impetri,
La propria Sepoltura al nostro Christo:
Nico. *Và che il Ciel ti dia forza, e in ũ virtute,*
Per rauuiuar la dolorosa Madre,
Che vedendo rapirsi vn tanto Figlio,
Da cosi fiera, e scelerata Morte,
Ben può dir con ragione,
O tutti voi che per la via passate,
Attendete, & mirate,
Se v'è simil dolore al dolor mio.

ATTO SECONDO

Scena seconda.

Nicodemo, e Longino.

Ecco se'n viene il Cieco,
Il Cieco insidioso,
Che nel ferir più vidde,
Che mille Linci, & Arghi,
Solo viueua il core,
Nel mio pietoso Iddio,
E lo ferì lo aprio,
Si che ne trasse fuore,
Nel mezo à le sue tenebre, & horrore,
Con barbari costumi;
La chiara luce à l'alma, al volto i lumi:

Lon.

Lon. *Di doglia, e pena carco,*
Per l'offesa crudele,
Che contro il Sommo Dio fero commisi,
Non sò più doue al corpo aprire il varco,
Ben acquistai la luce,
E tornai lieto à rimirare il Cielo,
Mà fù con mezo così fiero, & empio,
Che meglio eran per me tenebre, e morte.
Nico. *Felice pentimento,*
Lon. *Deggio restar trà scelerate genti?*
Deggio seruir la sconsolata Madre?
Ahi, che'l viuer trà fiere, è certo danno.
E lei, che tanto offesi,
Mi scaccierà iracconda,
Pur quel perdon che mi concesse il Figlio,
Medicando il mio male,
La renderà pietosa.
Nico. *Tutto mesto, e pensoso*
Vecchio Soldato, hor dubbioso vai,
Da le Coorti lunge,
E trà nemici hora securo stai.
Questi se tù nol sai,
Che rimasti quì intorno,
Al Sacro Busto sono.
Parentela, & Amor sol gli ritiene,
Onde sperar non puoi,
Fuor che tormenti, e pene.
Lon. *Vecchio benigno vecchio,*

Pien

Pien d'Amor, pien di fede,
Ben sai, ch'io fui condotto,
Cieco de i lumi da le Turbe infide,
C'haucan di mè molto più cieca l'alma,
Amor, che mira più di Lince, e d'Argo,
Se bene hà gli occhi trà le bende inuolti,
Guidò l'acuto ferro,
Per mezo del Costato,
Ad impiagar il core,
Per dimostrar al popolo crudele,
Che in quella parte, solo viua, ancora,
Era rimasto Amore;
E ne diè certo segno all'hor che vscendo,
Fuori il Sangue Beato,
Me resè illuminato.
Fur quell'onde il lauacro,
La Medicina, il puro Sangue, e Sacro.

Nico. *Sacrosanta ferita,*
Puro, e Diuino Fonte,
Di cui l'onda benigna,
Bagnando il capo à l'huom fanne rà il core.
Et hora laua in noi l'antico errore:

Lon. *Furono accese Stelle*
De l'incendio di Dio fiamme, e fauille,
Ch'ardendo i lumi, e'l core,
Gli riformar più belli al suo fattore:

Nico. *E en hà mente di fiera,*
Hà di perfido il seno,

Hà d'Adamante il core,
Chi à segni cosi chiari, ancor non crede.
Lon. Io che gran tempo fui,
Cieco, e d'aperti i lumi,
All'hora sol, che Christo gli occhi vaghi,
Con mortal sonno chiuse;
Non vidi, e non intesi,
Il già veduto in cosi acerbo caso,
Da più fedeli, e da le Turbe infide:
Però pietoso Vecchio,
Narrami qualche cosa, onde quest'alma
Di dolor si riempia, e stempri il core,
Fuori per gli occhi in lagrimoso humore:
Nico. De le tante percosse, e de le tante
Offese, fatte al mio Signor cortese,
Qual lingua fia bastante,
A farle note altrui farle palese?
L'alta immensa costanza,
L'Amor, che dimostrò verso i suoi cari?
Mà che dico i suoi cari? i suoi nimici,
Raccommandati viuamente à Dio:
Fur dal Labro Santissimo Innocente.
Mà i segni onde mostrossi
Veramente del Cielo Imperatore,
Fù il perdonar al destro Crocifisso,
Il suo commesso errore
Ne per donarli sol, mà darli il Regno,
Lacero tutto il corpo, e tutte piaghe,

Anzi

Anzi tutto vna piaga,
Distenti i Nerui, e riaperte l'ossa.
Forati con le mani ambeduo i piedi,
Dopo vna pena di tante hore al fine,
Con voce onnipotente,
Chiamar dal Cielo il Padre,
Con voce si sonora,
Che vdita fù la dentro all'alto Olimpo,
Intesa fù nel Tartaro profondo?
Questa Mole si scosse,
Quasi da sdegno vinta,
Corse la Luna ad incontrar il Sole,
Con moto irregolare,
E sotto quel formarsi,
Si che in Tenebre horribili fù il Mondo
Tre hore intere all'hor vscita l'alma,
Tè rissanò già tanto tempo cieco,
Squarciossi il Vel del Tempio, e da più parte,
Cadder le Pietre dissipate, e sparte:
Mà qui cresce in estremo,
La marauiglia in noi,
Che mentre chiuse i lumi
S'aperser i Sepolcri, e n'vscir fuori,
Profeti già per lungo Tempo estinti:
E son veduti gir per la Cittade
Da le diuote genti.

Lon. *Son gran segni, e già non può negarsi,*
Che non vengano loro,

Da

Da potenza diuina,
Che sol può man Celeste,
Far opre sopra humane, e onnipotenti:
Mà già il Sole s'inchina,
Al Mauritano Atlante,
Fia ben che ancora noi,
In verso di Sion' giriam le piante:

Nico. *Io non voglio partire,*
Se pria non veggio il mio Signor deposto,
Da la pennosa Croce.

Lon. *Se speriamo di trarlo,*
Da lei pria, che s'oscuri l'Occidente,
Anch'io mi fermo, e ne sarò custode.

Nico. *Degno vfficio farai,*
Che non hà l'huomo in sen Gemma più bella,
Che de hauuti seruigij hauer memoria.

ATTO TERZO.

Scena prima.

Giouanni, Nicodemo, Madalena, Longino.

AHime, ch'io ſpiro, e viuo, e non deurei,
Hauer più core, hauer più vita à colpi,
Di ſi fiere percoſſe;
Mà dirò d'hauer vita, ò viuer huomo,
Se coſi fiera doglia non m'ancide,
Se la pietà de la mia cara Madre,
Non mi diſtempra in lagrime in ſoſpiri?
Nico. *Da la Madre dolente,*
Riuolſi il piede ſtanco,
Soffrir non potendo,
Quei languideti omei,
Quei doglioſi ſoſpiri,
Ch'eſcon da ſuoi martiri,
Che in cagion coſi graue,
Il cor di conſolarla ardir non haue:
Gio. *Io ſon dal duol ſi vinto,*
Che ogni diſcorſo ne la mente hò ſpento,

E per troppo dolor dolor non sento.
Così ristretto ho'l core,
Da tenaglia crudel d'aspro dolore.
Che percossa grauissima non solo,
Ferrisse l'huom'mà stupido lo rende,
Tal che in quel punto egli non sente il duolo.
Il Signor che hò perduto
Hora mi preme, e mi serà di pena,
Mordacissima, e fiera in sin ch'io viua;
Mad. *Se da Tigri, e Serpenti*
Vdite fosser le pietose voci
E' doloroſi accenti
De la bella, e pietosa offesa Madre
La Croce, e quei tormenti,
Che riceuè da scelerate squadre,
Desterianſi à pietade,
Hor noi già tanto amati,
Dal morto mio Signore,
A cui pur certa, e chiara,
E l'alta sua Innocenza,
Che tali pene, e tante,
Habbiam'veduto dargli da gli ingrati,
Si marauiglierem'd'hauer dolore?
Mi spiace, che non sia,
Tanto il dolor in questa vita mia,
Che ridotta à la Morte,
Schiuda l'Alma dal carcere suo forte:
Mà già, che vuole Iddio, che in pena io viua,

Spèn-

Spenderò i giorni, che mi auanza sole,
In pena, in pianto, in duolo.

Nico. *Il pianto non soccorre,*
Al bisogno presente, il Fariseo
Tutto rabbia, e liuore, intento aspira,
Di turbare l'honor, che puote farsi,
A sublime cadauero, & amato,
Che in ogni parte il perfido disia,
Che resti offeso; e se potesse; l'Alma,
Del'estinto Maestro offenderebbe:

Gio. *Dubbio non è, che il Fariseo crudele,*
Ogni cosa farà, per che non sia,
Leuato dal Caluario, e Sepoltura
Habbia con gli altri infami, hauer licenza
Di poterlo schiodar credo, che sia
Da disiar, che da ottener più tosto.
Dunque, che far deggio? date consiglio
Vi prego amici à questa afflitta mente:

Lon. *Anzi, che il Fariseo,*
La gratia ottenne, che fosser leuati,
Di Croce, essendo il Sabbato, dimani,
E per questo pur dianzi gli fù aperto,
Dal ferro mio crudele il petto essangue,
Che mandò l'acqua, e'l sangue,
Di quel sourano Duce;
A sanar la mia luce:

Mad. *E vero, e'l gran Gioseffo,*
Verso Gierusalem, mosse le piante,

Pria:

Pria fermato l'oprar di quei Ministri.
lico. *Questo hò caro saper, n'andrò volando,*
Ancor io da Pilato, onde n'impetri,
Il fauore bramato:
lad. *Và, che nel Cielo io spero,*
Ottenner quanto bramo:

ATTO TERZO.

Scena seconda.

Madalena, Giouanni, Longino.

NOn saprei che pensare, in cosi grande,
Varietà di voglie.
In vna Nube di sospiri immensa.
Pur non cred'io, che tanti amici cari,
Che conobbero Christo per Messia,
In questa occasione,
Mostrino di scordarsi il suo mortale,
Che l'Amore si estende oltre la Morte,
E per questo dicea
Il gran Re di Giudea,
Che via più de la Morte hà forza Amore,
io. *Il vero Amor non l'imperfetto Amore,*
Non vedi quanti intorno,
Furono al suo morire?
Non fù chi li porgesse,
In cosi amara sete,

D'acqua pura, vn stilla,
Che sgridasser gli oltraggi,
Che gli faccan'gl'infami,
Tutti accidenti estremi,
Che aggrauar la sentenza,
Del perfido Senato de Giudei.
Mà ben lo disse il mio Signor gradito,
Ne l'vltima sua cena,
Tutti vi smarrirete in questa notte,
Ogn'huom'scandalizato,
Si rimarrà de la potenza mia,
Per che deuea com'huom'lasciar la vita,
Onde pria come Dio data l'hauea,
Al Figlio de la Vedoua, & à molti,
Che la chieser diuoti, e'l non inteso
Mistero, e volontà del Padre Eterno,
Hà fatto vacillar ne la credenza,
Gli suoi familiari, e in vn diuoti.
Così nel preueder mostrossi Dio,
Per che sol Dio può rimirar l'interno,
Vedeua manifesto,
Che gl'intellctti nostri
Non haurebbono inteso
Quei mezi così horribili, che à fine
Conducean la gran tela,
Mà ritorniamo à noi, torniam'dolenti,
A ripensar il modo onde si possi,
Hauer il nostro Christo:

Sò ch'è andata veloce,
Veronica mestissima, e dolente,
Per questo effetto à Procle,
Moglie del Presidente,
Che hauendo hauuta seco,
Sempre amicitia cara,
Otterrà per suo mezzo quanto brama.
Mad. Quel Barbaro Signore,
Non istimò la Donna all'hor che chiese,
Di seco ragionar pria, che facesse,
Di Christo la sentenza: Gio. E pur lo fece,
Battere per saluarlo.
Nico. Dubito, che i Soldati impatienti,
Per la lunga dimora,
Non lo tolgan' di croce
Ponendolo con gli altri infami, e tristi,
Lon. Questo succederà sicuramente.
Gio. Non lo creder Longino,
Per che si come da Profeti Santi,
Il Natale, i Miracoli, e la Morte,
Di questi fur predetti, & non errorno.
Ed hor souiemmi à punto; che lasciare
Scritto, che il suo Sepolcro Glorioso
Serà; così sperar, creder debbiamo.
Mad. Diss'egli, che'l mio vnguento,
Che gli spargea sopra l'aurate chiome
Seruir deuea per la sua Sepoltura
Onde creder mi gioua;

Che

Che antiuedesse esserne priuo in morte.

Gio. *Fù l'inuidia di Giuda, che lo spinse*
A ciò dir per frenar l'auida doglia,
Che dentro al fiero sen saggio conobbe:
Crudel rabbia, e dispetto, e come huomo,
Non puote mai da l'anima ferigna,
Il licuore scacciar, ben che facesse,
Ogn'opera d'Amor verso quel tristo:
Che al fin per rimborsar quanto perduto,
Hauea di quel valsente,
Vendè il Maestro à i scelerati ò gli empi.

Mad. *Mal nato onguento se da quel n'vscio,*
Di vna morte crudel si rea cagione.

Gio. *Beato onguento, che desti à pietate,*
Nel gran seno di Dio de la tua morte,
E con vn mezo cosi duro, & empio,
Saluò l'anime nostre da l'Inferno,
E fracassò del Tartaro profondo,
Le chiuse, e ferree porte,
E fuor di seruitù ne trasse il Mondo.
Queste cose, e molte altre,
Vedi nel sen de l'humanato Dio,
All'hor, che da grand'Estasi sorpreso,
Posai nel bianco seno,
Quasi, ch'io fossi in dolce sonno involto.
Ma parmi di vedere à noi venire
Vn nimico di Christo, vn Fariseo
Egli sdegnoso viene, e forse ancora

Ad offender crudele il mio Maestro.
Longin, fia ben, che vadi,
S'huopo ne fia le Turbe à trattenere:
Lo farò volontieri, e là v'attendo:

ATTO TERZO.

Scena terza.

Iair, Giouanni, Madalena.

CHe fatte quì piangenti, e addolorati?
Miseri forsenati; hor sete ancora
Oppressi da la solita pazzia?
Pentiteui pentite, e conoscete,
Il vostro stato misero, e dolente,
E tù non ti fidar per hauer fatta,
Vendita de la Casa al Sacerdote,
Che in Betania godeui, ch'egli ancora
Perderà la patienza, vn'ambitioso,
Merita tanti pianti, e tanti omei?
Son breuissime stilli, e poco sangue
Queste, ch'io verso, e dono al gran Maestro,
Che mi fù à vn tempo stesso,
Dolce Germano, e precettor amante.
E se mi dolgo, e piangò, il pianto mio,
Fà tenore beato à l'alte Sfere,
Che il corso loro regolato, è buono,
Fecero irregolare, e periglioso:

Onde si viddi espresso, che patiua,
Con dispiacer del Ciel beata un'alma:
Mad. *Queste son voci, che il mio Dio ministra.*
Iair. *Che segni dirde il Ciel, così tremendi?*
Gio. *La più famosa Eclissi, che apparisse*
Sopra di noi dopo che il Mondo è Mondo.
Non poterdo mirar da quelle Sfere
Con lume chiaro il factor del Cielo,
Cotanta ferità sì horrendo caso:
Iair. *Fù cosa naturale à chi l'intese.*
Gio. *Non più veduta in cotal guisa certe.*
Perche la bella inargentata Luna,
Ripieno l'orbe suo chiaro, e lucente.
Sotto il lucido Sol si venne à porre,
Senza interpositon de l'ampia terra.
La parte Oriental del Sol fù prima,
Ad oscurarsi, & vltima à suelarsi:
Cosa non più ne gli altri Eclissi vista:
Iair. *Troppo che fare haurebbe hauuto il Cielo,*
A pensar di operar per un'huom solo,
Mà se per questi come dici chiuse,
I puri occhi lucenti,
Fù, per non rimirar d'un'Ambitioso,
La meritata morte.
Mad. *Chi ha'l cor auuelenato anco dal labro*
Vome veleno impuro:
Gio. *Ambitioso fù mentre seruiua,*
A le Turbe, à Discepoli, ed al Tempio?

A pri-

A primi dando il cibo, e la salute,
Et insegnando lor la via del Cielo.
A Discepoli poi seguendo loro,
Come fà la Gallina i polli suoi,
Al Tempio poscia ogn'hora in quel leggédo,
Insegnando, & orando à tutti, amico,
Affabile, e cortese in ogni parte:
Iair. Effetti fur d'Ambition verace.
Gio. Anzi nimico fù cosi di quella,
Che detestolla eternamente al Mondo.
L'Ambitioso teme ogn'hor di dire
Cose, contro del senso à cui ragiona,
Simula l'Humiltade, e l'Honestate
A suo poter mentisse, e da di piglio
A l'Affabilità, che i cor rapisce.
Mostra Benignitade, e riuerenza,
A chiunque seco tratta, e tutti honora,
E frequenta le Corti, e in vno i Fori,
E visita i più grandi, e più potenti,
Egli adula; & applande à loro detti.
Oue conosce di di piacere è ardente.
Ne l'operar, e doue altrui dispiace,
Operation non fà, che non sia fredda:
Riprende il mal, l'iniquità detesta,
Hor con questo hor con quel diuersamente,
Come conosce esser diuersi i giusti,
Per che da tutti egli laudato sia;
Et da ogn' vno essaltato, & honorato,

La oue entro del seno egli sostiene,
Difficil pugna horribile conflitto,
Mentre l'Iniquità l'animo batte,
E l'Ambitione di fermarla tenta.
Ciò ch'vna suggerisse l'altra tenta.
Si contendono insieme, e Figlia, e Madre,
Vendica l'vna il publico, il secreto
Espugna l'altra: il mio Maestro visse
Com'egli nacque pouero, & humile,
E parlò sempre incontro il vitio ardito,
E con l'Hipocrisia fè guerra eterna.
Male fù sempre il Male appresso lui,
Il Bene, Bene; e non fù mai bilingue.
Da grandi si fuggi fuggi le Corti,
Il Rè de Tiri è testimonio chiaro.
Il più del Tempo visse ne i Diserti,
Ne mai richiese applausi, e de gli Honori
Del Mondo, ne fù acerrimo nimico;
Come lo sapiam'noi da quei consigli,
Che souente ci diede, e quando il Cielo
Tuonò dal destro lato, e in chiaro carme,
Nel Tabor lo chiamò Figliol di Dio,
A quelli egli ordinò, che fur presenti.
Che cotanto fauor celato fosse,
A tutti almen fin dopo la sua morte.
L'Humiltà, la Bontà, la Patienza,
E la sincerità con quali visse,
Lo resero più candido, e più puro,

Che

Che il candido Cristallo, e trasparente.
Haueua più del Sol lucida l'Alma:
E s'alcun la Bontà l'opre mirande,
Del mio Maestro impugna, è di quei tali,
Che furono da lui per ogni loco,
De mancamenti loro, e de misfatti,
Acremente ripresi, e appalesati:

Iair. *Riprendea l'osseruanza de la Legge,*
Ch'era vn riprender Dio, che ce la diede.

Gio. *Non ripreſe la Legge, anzi le cose,*
Che eran contra la Legge, e che da saggi
Chiamate sono tenebre de l'Alma,
Giustamente dannaua appresso molti.

Iair. *Io vado, e leuerollo hor hor di Croce*
Onde finisca homai la merauiglia.

Mad. *Saluati ò mio Giouanni da quest'empio.*

Gio. *Andrò da quella Madre, che mi diede,*
Il mio dolce Maestro.

ATTO TERZO,

Scena terza.

Madalena.

O Hime quante saette acute al core,
Mi sono queste voci, ond'altri grida,
Contro del caro mio dolce Maestro.
O qual fiamma di doglia il sen m'incende.
Non puote ebra la mente di dolore,

Se non temer di male, e di spauenti,
Riempirsi tutta; e duro fin' attender.
Mà qual non fora dal dolore oppresso,
Dal timor combattuto, e reso stanco
In casi cosi horribili, e si grandi?
Sparge il Medico il sangue per l'Infermo,
Salubre fatto Medicina al pazzo:
La Vita de viuenti ohime si muore.
De la Diuinità l'eccelso fonte,
E di obbrobrij, e di sangue hoggi ripieno;
La Gloria è fatta scherno, la Sapienza,
Da le calumnie vinta: oppressa giace.
La carità da le ignominie estreme:
De la Misericordia il chiaro fonte,
E pieno di dolore, e sol d'Infamia,
Quel de la Gratia è carco: e l'Allegrezza
In lacrime è riuolta. O duro caso,
O sempre infausto, e memorando giorno.
Non credo, che trà il Caucaso gelato,
Vi sia ghiaccio si duro anzi Adamante,
Che in durezza, e liuor gli Hebrei si vinca
Sommo Signor che ne la Eccelsa Cena,
Che il Fariseo ti fece, entro il Castello,
Di Marta mia sorella, riceuesti,
Questa misera tua serua diuota,
Nel seno de la Gratia, a mi sanasti,
Ongendo il cuor ferito con quell'oglio,
De l'alta tua Misericordia estrema,

Co'l quale sani il Peccator dolente,
Soccorri in gratia l'alme mia smarrita,
Tal che le care tue vestiggie sante
Per dolor per timore hoggi non perda:

ATTO QVARTO

Scena Prima.

Veronica, Maria Madalena.

STimi chi vuole, & Amicitia, e Amore
E gli chiami dolcissimi legami,
De la Natura humana, e de le genti
Preciosi, e incomparabili Thesori;
Credendo, c'habbian'loro albergo certo,
Nel petto de Mortali, ad vtil nostro;
Che io per me non lo credo, anzi son certa,
Che solo dentro a qualche seno humile,
E virtuoso habbiano vara stanza:
Misero, e stolto quel, che gli ricerca
Ne l'Alme de più alteri, e de più grandi,
E peggio: spera, e crede ad ogni cenno,
Hauerli pronti, e à suo piacer ardenti:
Come ne gli Aritmetici la mano,

Co i Ditti suoi segna tall'hor migliaia,
E migliaia de numeri, e tall'hora
Gli stessi Diti non dimostran nulla,
Cosi co i Re gli amici molte volte,
Possono il tutto; indi mutata voglia,
Atti non sono à mouer vna paglia.
Che si come ogni picciola festuca,
Ne può l'occhio turbar, cosi de grandi,
Minima offesa, fà la gratia perder.
Son stata d'amicitia si congionta,
Con Procle, altera Moglie di Pilato,
Che le voci odiose, à questo Mondo,
Che sono il tuo, e il mio giamai proferte
Furono trà di noi gradite amiche.
Hora, che à lei picciola gratia chiesi,
Che fù d'hauer in dono il mio Maestro,
Già cadauero fatto, ò che non volse
Chiederlo, ò se lo chiese fù si fredda
Nel far l'vffitio, che rimasi male,
Da l'Amicitia sua per me seruita,

Maria Mad. La nera Pietra è paragõ de l'Oro,
E l'opra, e'l paragon nel vero amico.
Onde ringratiar dei l'occasione,
Che ti sgannò di questa finta amica.
Se del Vase facciamo esperienza,
Con l'acqua prima, per veder s'è buono,
Per che non far l'istesso de l'amico.
Cose che poco importano chiedendo?

Che in ogni tempo l'amicitia deue
Risplender, mà più à lor, che n'è bisogno:
Onde non ti dolere, se sgannata
Hoggi serai di tanta confidenza,
Ringratia Dio, che t'hane aperti gli occhi.
Si che non getterai più le fatiche
In seruir chi non t'ama, e'l Tempo caro,
Auanzerai, che per altrui spendesti.
Mà che ti seppe dire?

Vero. *Andò à parlare,*
A l'auido consorte, indi mi disse,
Che dopo hauer con molte sue preghiere,
Tentato d'ottener di Christo il Corpo,
Tal risposta ne trasse: i Sacerdoti
L'hebbero in dono viuo, e per che vuoi,
Che glielo tolga morto? l'han comprato
Dal suo proprio Discepolo maligno;
Son gente cosi perfida, e si trista,
Ch'io ne deuo temer, in gratia mia
Non me ne parlar più, vatene in pace;
Cosi mi rifferì Procle Consorte;
E se ne dolse meco, non potendo
Hauer auttorità, di fattisfarmi.
Onde chiesta da lei prima licenza,
Non poco disgustata, e in vn dolente,
Frettolosa tornai verso la Madre,
Volendo in ogni modo sollevarla.

laria Mad. *S'ella fece l'offitio, e se rispose,*

Cosi il Marito, non ti può dolere,
De l'amicitia sua, che all'hor, che l'huomo,
Fà quanto puote per vn'amico
Il suo debito adempie; andiamo intanto,
Da la Madre dolente, che se intende,
Questa maluagia noua haurà dolore,
Di quanti hora ne porta, assai maggiore:

ATTO QVARTO

Scena seconda.

Iadir Fariseo, Centurione, Choro de soldati.

LOdato Iddio pur vieni,
Signor in tempo ancor che i manigoldi,
Potran'toglier di Croce il Seductore,
E donarlo à quel Campo, oue son gli altri,
Da la Legge dannati à giusta morte.
Fù commesso, che fossero leuati,
Da le Croci quei rei, per che non fosse
Contaminato il Sabato futuro;
E da vn tal Senator, che troppo ardisce,
E fermato l'oprar di quei Ministri.
Quanti han'da comandar in Palestina?
Il tuo Signor hà pure auttoritade,
Di Rege, cosi vuol Tiberio Augusto,
E tutt'hora si trouan'Senatori,
Che contro il voler suo, contro il suo gusto,

Ardi-

Ardiſcono imperar à lor talento?
Di gratia Signor mio col tuo comando,
Rimedia à l'inſolenza de proterui:

Cent. Il rimedio è diſpoſto, io vado à punto,
A comandar à quei Miniſtri infami,
Che il corpo di quel Chriſto Nazareno,
Che fu da Sacerdoti, e da nimici,
Condennato à la morte, conſegnato,
Subito venghi al gran Gioſef, che il chieſe,
Per gratia ſpetiale al Signor mio,
Gioſeffo Senator, che in Arimatha,
Hebbe il ſuo naſcimento, e in vn la cuna:

Iadir. Tanto chieder ardì? tanto conceſſo
Gli fù dal Signor noſtro? io non hò ſenſo,
Che ſtrauaganze tali intender poſſi.

Cent. Che meraniglie fai? può chieder meno
Vn'huom ſi graue, che la ſpoglia eſtinta
Di chiſtimato fù nocente, e reo?
Può donar meno vn Prencipe à chi il ſerue?

Iadir. Potea farlo Pilato? hauendol prima
A la Plebe conceſſo, e à Sacerdoti?

Cent. Chieſe lo la ſua vita, e la ſua morte
E non il corpo ſuo lacero infranto,
E da loro negletto, e abbandonato,
E come abbandonato hor ne fà dono
Gradito, e caro ad vn corteſe amico.

Iadir. Stupiſco à queſta noua, Crociſſiſſo
D'ordine fù de la Giuſtitia voſtra,

O fù per commission de Sacerdoti,
Se da Romani, egli n'andò dannato
Hà ragione il Signor, che quì ti manda,
A dar quel corpo estinto à chi gli aggrada,
Mà se l'Auttorità di quei del Tempio,
Come bestemmiator, e seduttore,
Morir lo fece appresso gli altri rei,
Qual tien Pilato hora nel corpo estinto,
Poter di darlo altrui come gli piace?

Cent. Pilato è quì Procurator d'Augusto;
E quì d'Augusto auttorità conserua,
E senza il voler suo non è chi possi,
Sententiaar à Morte. Fù ingannato,
Da l'empia Sinagoga, à cui conceßo
Fù, non già con pensier ch'egli morisse,
E per questo, nel darglielo gli disse,
Giudicatelo voi come commanda,
La nostra Legge, non credendo certo,
Che si trouasse cosi fiera Legge,
Che condannasse gli huomini innocenti:
O come voglion'molti il vero Dio:
Che à l'opre ch'io mirai per Dio lo credo.

Iadir. Forse il mirasti da la Croce scender?

Cent. Cotal cosa non viddi, io ben intesi
Vn Terremoto horribile, e mirai
Spezzarsi i duri sassi
Farsi Tenebre estreme, e cosi grandi
Ne l'vscir l'Alma da quel corpo offeso,

Che

Che non fur più vedute à nostri giorni.
Pinger col proprio sangue, e col sudore
Senza porui la man ne l'altrui lino
L'Imagine sua viua come fatta,
Fosse da Eccellentissimo Pittore;
Che più? dopo la Morte essanimato,
Donar col freddo sangue à ciechi luce,
Non sono queste soura humane cose,
Che non possono uscir se non da Dio?
E questo dicon molti, e quell'Iddio,
Da tanti annunciato, e in vn predetto,
E da la Sinagoga atteso viene:

Iad. *Faccia il Ciel quãto vuol, degno è di scusa,*
Se pecca l'huom credendo operar bene.

Cent. *Cerchi la verità chi l'error fugge,*

Iadir. *Chi seguita Legge errar non puote,*

Cent. *Quando la Legge è dottamente intesa.*

Iadir. *Chi nõ l'intẽde, il buon consiglio attẽde.*

Cent. *Molte volte il consiglio è interessato.*

Iadir. *Che colpa n'hà colui, che cerca il vero?*

Cent. *Cercandolo da molti, e non dà vn solo.*

Iadir. *Molti intelletti fan' varia sentenza.*

Cent. *Non discorda dal ver, chi ben l'intẽde:*
Ne ben l'intese quel che die consiglio
A quel vostro Pontefice Caifasso,
O qual egli si fà, che sententiato,
Mandò Christo à la morte in hore dieci,
Doue che noi Romani habbiam' per Legge,

Di non far morir mai sia chi si voglia
Se non passano almeno dieci giorni,
Dopo la data contra lui sentenza.
adir. *Noi di Legge diuersa, e in vn di rito,*
Stiamo perdendo il tempo à riuederſi.
Cent. *Và pur doue ti piace, e penſa, e troua*
Machine quante vuoi contra di lui.

Atto quarto, Scena terza,
Madalena, Veronica, Centurione.

MIſera Genitrice,
Vedoua Tortorella,
Che ſopra il ſecco ramo,
Piange la compagnia perduta, e bella,
Mi ſembra la meſtiſſima Maria,
Mentre con voce flebile, e dolente,
Di grauitade, e di meſtitia piena,
Piange il dolore altrui la propria pena.
Vero. *O di che penne amare,*
Hà l'anima ripiena,
Non porta il vaſto Mare,
Al lido tanta arena,
Quanto ella chiude acute ſpade in ſeno.
Cent. *Figlie pietoſe Figlie,*
Alberghi di dolore,
Se il Ciel da voi benigno il pianto leui,
Ditemi ſe quì fuore,
Venuto è ancor Gioſeffo il Senatore.

Mad.

Mad. *Poi che da noi partio, che non è molto,*
Non l'habbiam più veduto, egli era intento
A riceuere in dono da Pilato,
Il nobil corpo del Maestro amato:
Cent. *Egli grato l'ottenne, & à me disse*
Che à lento passo m'auiassi al Monte,
Che mi seguiterebbe immantinente:
Mà già, che tarda tanto
Per leuar voi d'affanno, e me di pianto
Anderò à terminar l'opra pietosa.
Vero. *Pietosissima certo, e più d'ogn'altra*
Cara, e gradita al Regnator de l'Etra.
Mà se la Madre sua tornar vi vede
Dubiterà di qualche nuouo male
La onde io loderei, che pria leuata
Fosse da noi la cara Genitrice
Da quel penoso Legno
Prima, che tù ascendesti.
Cent. *Tanto farò quanto à voi solo aggrada,*
Andate inanti voi,
E vedete di là tosto ritrarla,
Ch'io d'altra parte poi,
Cercando d'aggradirui,
Per fuggir d'incontrarla,
Andrò con questi miei sol per leuarlo.
Mad. *Per questa tua pietate,*
O del sangue Latino illustre germe,
Di vederti anco spero,

Non

Non più Soldato di Romane schiere,
Mà del mio dolce Dio forte Guerriero:
Vero. Sù non perdiamo il tempo,
Cara gentile amica,
Non si guardi à fatica,
Vientene homai veloce,
A la Madre, à la Croce:

Atto quarto, Scena quarta.
Giouanni, Choro di Serui.

VOrrei pur con lo sguardo
De l'amico Gioseffo la venuta
Rendere frettolosa à poter mio;
Lasciai la Madre afflitta, desioso
D'incontrare per lei qualche conforto.
Mà tutto è in darno ed apparir non veggio
Alcun, che venga à sollevar in parte,
Di cotanto dolore il peso graue.

Atto quarto, Scena quinta.
Gioseffo, Giouanni, Nicodemo,
Choro de Soldati.

COme così solingo? à chi ragioni?
Giou. *O' Signor amantissimo attendédo,*
Stauo la tua persona per sapere,
Se poteua impetrar dal Regnatore,
Il Corpo caro del Maestro estinto,
Fr mentre frà me stesso io discorea,

De

De terribili mezzi ond'egli volse,
Per saluar l'human germe hoggi seruirsi,
Mi si è rappresentato ne la mente,
Tutti questi accidenti già descritti,
Del Profeta Esaia con chiare note.

Nico. *Non ti sia grane à noi Giouanni dirle:*

Gio. *Disse quel'alma al Ciel, gradita, e cara*
Da lo Spirto di Dio tutta ripiena
Questi c'hor dico à voi seguenti carmi.
Veramente egli tolse i nostri mali
E carco fù del nostro proprio duolo
Et noi lo reputassimo Leproso,
Et da Dio castigato, & humiliato,
Nondimeno egli andò per noi piagato,
E per le nostre iniquitadi estreme,
E per le sceleraggini commesse,
Da gli Antenati nostri, e in vn da noi;
Da gli inimici suoi percosso infranto,
Sopra di lui la pace nostra è fatta,
E nel liuor de l'aspre battiture,
La nostra sanità trouata habbiamo,
Ogn'vn di noi qual Pecora smarrita
Erra: nel suo camin già fatto errante.
E'l Signor nostro tanti mali strinse,
E gli diede à portar al proprio Figlio
Il qual offerto fù sol per che volse
E mai la cara bocca non aperse
Mà qual semplice Agnello

Ch'è condotto al Macello era guidato
E mu'o come quel quando è to'ato,
Che alcuna voce di dolor non moue:
Gio. *O giusta Profetia verace, e rara:*
Giou. *Mà ditemi di gratia ò cari amici*
Hauremo il Corpo noi per sepelirlo?
Gio. *L'hò hauuto in dono, e ti dirò ben come*
Giou. *Questo mi basta, io frettoloso vado*
Con tua licenza, à riportar la noua
Nel sen afflitto de la Madre cara:
Nico. *Và che ti seguirem' con passo lento*
Come la nostra età vuole, e comanda.
Gio. *Seguitelo voi Serui, & apprestate,*
E Scale, e Funi al grand' vffitio pronte.

Atto quarto, Scena sesta.

Gioseffo, Nicodemo.

VOglio, che in questo bel Sepolcro nouo.
Oue altri Morti mai non furon' posti.
Lo riponiamo, acciò che risorgendo,
Si scorga il poter suo chiaro, e viuace.
Nico. *Mà chi è il Padron di questa Sepoltura?*
Gio. *Vn che teco ragiona vn fido amico.*
Nico. *Quanto è che tu facesti opra sì bella?*
Gio. *Sono molti anni, e ben non me'l raccordo.*
Nico. *Prudente sei, poi che mai sempre al fine*
Di questa vita misera, e dolente
Come il Sauio n'insegna hauesti l'occhio:

Più potente rimedio non hà l'alma
Per conseruarsi dal Peccato sceura:
Gio. *Tanto incerta è la vita, e così breue,*
Che si possono vnir Cuna, e Sepolcro.
Ed il pensar à cotal fine è il certo
Filosofar di questo corso humano.
Nico. *Non vola strale al disiato segno,*
Non corre Fiume si veloce al Mare,
Come rapidamente andiamo à Morte.
Beato è quel, che virtuosa viue,
Che il morir non gli duole, e non l'offende.
Mà quanti scio chi speran viuer sempre,
Solo à piaceri à gusti i lor pensando:
Gio. *Tal à punto è Pilato, egli si crede*
Di viuer gli anni, che già visse Adamo,
E però hà fatta legge il suo volere,
E fà di quei Giudicij c'hai veduto:
Nico. *Ne la passata Notte, in quei tumulti*
Non fui presente già, mà cose intesi
Di suo consenso fatte, che permesse,
Non l'haurebbono i Diauoli d'Inferno.
Senza Querella vn'huom', senza Processo,
Strascinato qual Bue spogliato ignudo,
Flagellato in tal guisa, e così forte,
Che in molti lochi hauea la pelle incisa:
E pur la Legge nostra non permette,
Che de le Battiture,
Nel reo si ecceda il numero prefisso.

Nondimeno senza ordine, ò misura
A la colonna fù battuto, e pesto,
Se non presente, in Casa di Pilato.
Gio. Nō me lo rāmentar, che troppo è il duolo,
Che ne l'anima sento, e già ne hò detto,
Tanto al Centurion, che io son pentito:
Nico. Che hai da temer? tu sei di Dieci il capo,
Con molta authorità con gran denaro,
Non ardirà d'offenderti il Fellone:
Gio. E vero mà ben sai, che quel, che serue,
Deue qual l'Eliotropio in contro al Sole,
Hauer con il suo Prencipe concorde,
Gli atti e la volontade,
E chi ricchezze tiene, appresso à Grandi,
E in estremo pericolo mai sempre:
Nico. Auido nol credei per longo tempo
Hor lo tengo auidissimo, e mi credo
Ciò che di lui vien detto,
Che di Christo la Vita à Sacerdoti,
Venduto habbia crudele.
Gio. Non ne fece mercato. Voglio creder
Che fisso l'occhio nel Tesor del Tempio,
A quello attenda. Che di Roma tutti
I Ministri che vengono han per fine
Di trar da noi ricchezze, e lusso, e gusti
Che sol possono hauer da i più potenti:
Ne merauiglia prendo; che vna Lupa
Il Latte diede al fondator di Roma,

Nutrendo entro del sen di quelle genti
Auida voglia sol de l'oro altrui.
Lo dica l'Asia, à termini ridotta,
Da l'Auaritia lor, c'hoggi vendute,
Da proprij Padri son le care Figlie,
E solo per pagar datij, e grauezze.
Ben disse il Re di Giuda,
La Fede, e la Bontade, han certa Morte,
Da l'Auaritia, sua nimica eterna:
Nico. *Che disse quando Christo gli chiedesti?*
Gio. *Fù prima renitente,*
Per molti, e molti capi, che al ridirli,
Fora il sermone mio noioso e longo.
Mà replicando io con molta instanza,
Libero lo concesse? ah troppo è vero,
Che picciolo fauor s'è mendicato,
E di molte fatiche vn premio immenso.
Nico. *Habbiasi pur, che opinion, che vuole.*
Ei lo concesse, e tù lo intento hauesti.
Di mistura odorifera, da cento
Libre, hò comprato ad'acconciar quel corpo,
Come è il costume nostro intorno à Morti.
Gio. *Anch'io pur presi à la Città gli onguenti,*
Soaui, e cari per quel Santo Corpo.
Nico. *Fossimo freddi noi veracemente,*
E timidi oue il giusto il ricchiedeua.
Gio. *Oue la forza, e il mal voler preuale,*
Male del giusto la ragion s'intende:

Nico.

Nico. *E pure (ò gran sciochezza) molti nostri*
Compagni, hanno preteso di Giustitia,
Condennando Giesù riportar lode:

Gio. *Questo nome di Giusto, ò non è inteso,*
O ne l'operation vien abbusato.
(he Giusto non è sol chi non offende,
Mà chi può far ingiuria, e se ne schiua.
Nè Giusto è sol, chi il poco altrui non toglie,
Mà chi può hauer il molto, e non lo piglia.
Onde Giusto dirassi quel, che cerca,
D'esser non di mostrarsi al Mondo tale.
Degno di lode è quel, che non prepone.
A la Giustitia vtile, ben che grande.

Nico. *Il Genere, e la spetie mi confondi*

Gio. *Non ti diss'io, che cosa deue oprare*
Quel che vuol'esser giusto appresso Dio?
Con l'operation hà da mostrarlo,
E l'esser giusto Giudice ricerca
Hauer Religion Legge, e Consiglio,
Fede, Equità da se scacciando sempre,
Odio, & Inuidia, Auidità, e Timore;
E Libidine, affetti, che nel seno
La Giustitia del Giudice bandisce.

Nico. *Dubbio non è, che la Giustitia ignuda,*
E da belle Virtù di scompagnata,
Sapienza nò mà fora Astutia detta:
Come è stata in color c'han giudicato,
Il buon Giesù, à la Mor e questa Notte,

Et io che intesi il bene, il Giusto, e fui,
Contrario à la sua Morte,
Mi sento nondimen ne l'alma vn tarlo,
Penosissimo, e graue per che parmi,
Che à tutto il mio poter deuea saluarlo.
Gio. *Anch'io forse mi pento che mostrato,*
Non mi son in quel ponto amico vero,
Mà gli interessi dell'honor del Mondo,
Ambedua ci hà offuscati,
Hora, non fia, che alcun rispetto fermi,
Il libero voler nel honorarlo.
Nico. *Tanto voglio far io mà il Sol declina,*
Andamo à effettuar compitamen'e,
Di estrema Charitade opera eccelsa:
Choro de Setui. *Se la Morte di un'huõ puro in-* (nocente,
Moue in Prencipe giusto,
L'Ira, e'l furor perche impunito il reo,
Non vadi, che operò perfidamente,
Come ò Popolo Hebreo,
Speri perdon dal gran Tiberio Augusto?
Tù, che uccidesti il Santo,
Tù, che pien di perfidia, e tradimento
Cercasti in ogni canto
Da falsi accusatori
Scelerate querele,
Per mostrar il fedel tristo infedele,
Attendi infame attendi,
Che mentre ancidi ingrato,

Il Dator de la Vita,
Il gentil vien saluato,
E l'alta pena in tè farsi infinita,
Ben venne il Redentore,
Per saluar tè suo Germe, e sua fattura,
Mà tù da ogn'altra cura,
Opresso, il vile, & annerito core,
Sol mostrasti Infamia, e disonore.
Mà tù Signor se per pietà venisti,
Da la Celeste Sede,
A patir à morire.
Per noi tuoi cari parti,
Gioui il nostro dolor la nostra fede.
Non ci lasciar perire,
Per questa cara tua,
Madre pura Innocente,
Ch'è dur di nostra gente,
Per quel candido sangue,
Ch'ella già diede in cibo à le tue voglie,
Per quel dolor, che accoglie,
Dentro del seno, hor che ti vede essangue:
Mà di più ragior cessiamo noi,
Mentr'ella spiegha i vaghi detti suoi:

Atto quinto, Scena prima.

Maria accompagnata da Giouanni, e Veronica, & altre Donne.

Lasciatemi dolere,
Lasciatemi penare,
Lasciatemi languire.
Ne vi dia merauiglia,
Che inabissata sia nel mio dolore,
Destisi in voi stupore,
Che'l ferro Mar de le amarezze mie
Non habbia forza d'affogar il core.
Voi non vedeste amici,
Come questi dal Cielo in me se'n venne
Non il batter le penne
De gli Angioli canori
Sopra il loco onde nacque in Betelemme
Non i doni de Regi,
E l'Obedienza loro,
Non lo vedesti al fine.
Dentro del Tempio trà quel saggio Choro,
De Scribi, e de Rabbini,
Disputar de la Legge;
Io fui la spettatrice, io fui la cara,
Da lui chiamata Madre, all'hor godei,
De fauori del Ciel le gratie eterne.
Hora conuien, ch'io paghi,

Con aspro, e reo tormento,
Gli già goduti immeritati gusti.
Lasciatemi dolere,
Lasciatemi penare,
Dopo tanti tormenti, e tante pene
Trà tante cure amare
Del mio perduto bene,
A me tocca il languire.
A me, che son del germe di colui,
Che per breue diletto
Ne l'offender se stesso ancise altrui.
A me, che viuamente
Conosco questi esser Figl uol di Dio.
Cedami Noemi, che il suo Consorte
E i cari nati, e le richezze perse,
Ch'io più amara di lei perduto ho'l Figlio
Con tanti strati, e torti,
Che anco il Ciel se ne dolse, e i lumi chiuse,
Per non mirar l'insolito furore;
Cedami Agar, che serse,
Quasi morir di sete il caro parto:
Che di sete, e di stenti io pur mirai,
Chiuder al nato mio, dolenti i rai.
Lasciatemi dolere.
Lasciatemi languire.
Cresci cresci dolore,
E quasi ampio torrente,
Tecò ne guida l'alma in doglie tante,

Che

Che satisfar in parte,
Possi, à le pene del mio Figlio amante.
Cresca in me più d'vn core,
Per che con più tormento
Accompagnar io possi il mio Signore.
Deh perche questo seno,
Quasi granito Pomo
Non haue mille, e mille cori vniti
Onde gli affanni miei sijno infiniti,
Come è infinito il male,
Commesso contro al Re de l'ampie Sfere,
Da queste ingrate, e scelerate schiere.
Cor mio donasti à gli egri,
La cara sanità de,
Ricchiamasti da Morte anco gli estinti,
Insegnasti le strade,
Di quell'ampia Virtù, che al Ciel ne guida;
A gli amati Discepoli fruire,
Facesti il ben, che dentro à te si gode,
Gli desti in cibo la tua carne, il sangue,
E poscia in guiderdone,
Che ne traesti? solo inuidie, e biasmi.
Assassinij, tormenti, e danni, e scorni,
E t'hanno al fine anciso
Quasi ad'onta del Re del Paradiso:
E non deuo dolermi, e lagrimare
Pene cotanto amare?
Ben vedi tù Signore,

Che per me, non per te, cresce il dolore,
E bramo solo homai,
Ch'egli si faccia al sen si graue, e forte,
Ch'io chiuder possi teco i dolci rai.
Ahi vista, ahi sangue, ahi Morte,
Ahi Figlio, ahi Figlio, ahi, ahi:

Giou. Madre, Madre dolente,
Tempra deh tempra homai tanto dolore,
Mira che ogn'vn per la pietà si more,
Deh raccordati obime, che sei Maria,
Data à la Santa Chiesa per sostegno,
Da Christo mio, nel tormentato legno.
All'hor che disse Figlio, ecco la Madre,
Non sol di mè mà di tutt'altri intese,
Miei Fratelli di Spirito, che seco,
Camineran qual io dietro la Croce.

Maria. O mio caro, e diletto,
Del Re del Ciel, non sia,
Graue al tuo sen questa mia doglia attroce,
Che Croce fissa anch'io,
Fui ne la Croce del Figliol di Dio,
Che non solo vna Croce,
Proua l'anima mia,
Mà con più Croci sono,
Confitta, e lacerata,
Croce è il peccato del mio proprio sangue,
Croce il penar del Figlio,
Croce l'offesa che vien fatta à Dio,

Croce la doglia acerba,
Che affligge ange, e martira,
Tanti cari parenti, e tanti amici,
Onde à me sol conuiene,
Nel mezo tante pene,
Vinta da l'aspro duolo,
Seguir anco morendo il mio Figliolo.
Lasciatemi languire,
Lasciatemi morire:

Vero. *O Madre de i dolori addolorata,*
Chi tanta passion può rimirare,
Con occhi asciutti non hà spirto ò vita.
Mà ecco, che ne vengono dal Monte,
I fedi amici, e cari,
Con la causa gentil di tanti amari:

Atto quinto, Scena seconda.

Nicodemo, Gioseffo, Giouanni, Maria Vergine, Maria Madalenna, Serui, Veronica, Christo morto.

Maria. *DAtemi il mio conforto, il mio Signore.*
Recatemi cortesi,
Il gran Thesoro dell' humana vita,

Nico. *Eccolo Madre afflitta, ecco il tuo Figlio,*
Ecco il lenzuol per far gli vffitij estremi,
Prima, che il Sol vada prigion de l'ombre.

Maria. *Chiaro Sangue Innocente.*
Che tanto suona il tuo bel nome chiaro

O Nicodemo caro
A te sol conueuia
Portar il Lino acciochè inuolto fosse
Il patiente mio dolce Figliolo,
Che d'innocenza ogn'Innocente vinse.
Gio. *Sostieni tù le membra abbandonate*
Giou. *Non mancherò d'aita.*
Mad. *Lasciate à me quei piedi onde trouai*
Cara porta del Ciel la Gratia aperta:
Maria. *E questo di mia vita afflitta, e lassa,*
Il gratioso parto il caro pegno?
E questo quel che dal gran seno vscito,
Del Re del Cielo per saluar il Mondo,
Ne le viscere mie la stanza prese?
E questo il volto si polito, e vago,
Che di bellezza tutti gli altri vinse?
Non è non è, la ferita de l'huomo,
Da l'Horto lo rapì, da noi l'ascose,
Non è Giesù, non è, si liquefece,
Qual cera molle al foco del suo Amore,
E cangio come veggio ohime la forma.
Ahi doue scerno in questo Mar di sangue,
Le tue luci Diuine, e la tua bocca?
Ti sommergesti in Ocean di doglie,
Con Diluuio di pianto hor mi conuiene,
Lauar le piaghe tue più numerose,
Che in Ciel le Stelle, ò che nel Mar l'Arene:
Ben disse il gran Cantor Re di Sione,

Profetando di tè mio caro Figlio,
Mi circordorno à punto come l'Api,
Mà di tante punture, e tante piaghe,
Offeso sei, che una sol piaga sei.
Non già come Leproso,
Mà come trucidato io ti rimiro.
E pur comincio à riueder quei lumi
De l'afflitto mio cor dolce sereno.
Hor posso contemplar l'amata faccia,
Se nel horror de le tue crude piaghe,
Hor non s'affoga l'anima dolente:
Occhi miei, ben di senso, e d'Amor priui,
Tanto è l'ardir in voi, che rimirate,
Stratio così crudele, e così fiero
Che pure il Sole di mirar disdegna?
O caro labbro, ò gratiosa bocca,
Doue mai sempre vsciro,
Gratie, e fauori à sollenar gl'Infermi,
Di questi troppo ingrati, e sconoscenti.
Mà quelle aperte braccia,
Chiudi, homai Figlio mio, chiudi ti prego,
Stringi la Madre tua, che mesta langue.
A i tuoi gridi insensibili, e ch'io sento,
A te non viene il peccator dolente.
Io sola corro à le tue mute voci.
Per il Genere human, che si t'offese,
Io sola ohime cor mio,
Trà le cauerne de le Sante Mani,

Qual pauida Colomba,
Vengo à ricouerar l'anima mia.
Gio. *Chi la può vdire, e nõ stemprarsi in piãto?*
Maria. *Mà che piaga crudele? ohime che porta,*
Spalancata, & aperta è questa ò Figlio.
Questa ch'è nel tuo Petto d'Alabastro?
In qual Legge di Guerra ohime apprendesti,
Ferir col ferro tuo perfido vn Morto?
Ferir vn ch'è trafitto, e non si moue?
Ahi ch'ogni Legge ogni ordine peruerte,
L'odio nel cor de l'huom', ne già mai satio
Egli è d'incrudelir contro il nimico.
Empia, e funesta man, forse credeui
Sacrificar à falso Nume vn Bue?
Gli apristi il petto, e rimirasti il core,
Per far l'espiationi?
Stolto egli è vn'Hostia cosi grata al Padre,
Che vn'altra non fia mai, che se gli aggionga;
Per che ne l'alto suo voler concorse,
In soddisfar à la Giustitia eterna,
Per debito d'Adamo, e discendenti;
E tù il mirasti, ò curioso ingegno.
Quando con l'acque, che da questa vscio,
Lauò le tue brutture, indi col sangue
Ti diè il lume che miri onde vedesti,
Che il Sacrifitio di sua vita fatto
Era il principio de le Vite altrui:
Gio. *O' Dio quanti Misteri à noi disuela,*

Con lingua di dolor, la Santa Bocca:
Maria. O addormentato Adamo,
Che sopra il letto de la dura Croce,
Da questo tuo Costato Iddio ne trasse.
Qual Eua già la militante Chiesa,
Per tua Sposa diletta in sempiterno:
Ecco il Genere Humano,
Che qual Aquila antica hà rinouate
Per gir al Ciel le già tarpate piume:
Mio Dio, mio Dio ti han trapassato il core,
Per non frangerti l'ossa, che à l'Agnello.
C'hoggi si mangia, & offre in Holocausto,
Da la Legge Diuina, e all'hor vietato.
O Agnello Immacolato, & Innocente,
Caro sostegno de la Madre afflitta;
Luce, hor tenebre dure à gli occhi miei,
Dolce sopra d'ogn'altro amato oggetto,
De la ragione, e in vn del senso mio,
Che mi fosti ad vn tempo, e Figlio, e Padre,
E Fratello, & Amico, e sposo amante.
E in tutti questi affetti, hor mi ferisce,
Hebbi l'esser da tè qual Padre amato,
Qual Figlio à Generarti il Sangue diedi,
Sposo mi fosti in quelle Sante Nozze,
Che trà l'huomo, e trà Dio tù celebrasti.
Come Fratel, da la mia Tribù vscisti.
Qual amico nel duol, mi sollenasti.
Misera che vaneggio,

Cadauero tù sei, morto ti mire,
E di te priua io veggio,
Esser rimasta senza Figlio Madre,
Orfana senza Padre,
Vedoua senza Sposo,
Sola senza Fratello, abbandonata
Senza l'amico, e ancora spiro, e viuo?

Nico. *O di estremo dolor, lagrime estreme.*

Maria. *Mà sol le voci sparго, e non procuro*
Distemperata in lagrime lauarti?
Con questo Labbro mio lumi vi chiudo.
Con questo Labbro mio bocca ti serro
Già che passar non posso,
Per tanti fori con l'afflitto Sangue,
Per rauuiuar questo aggbiacciato esangue.

Mad. *Soccorretela amici hor l'alma spira:*

Giou. *Dure pompe di Morte, ohime, che miro*
Spento il Figlio Diuin la Madre cara
Sopra di vn languidissimo sospiro
Forse n'vscì di questa vita amara:
O spietato Martiro
Hora conuien, che à sofferir impari,
Dispiaceri, dolori, affanni, e torti,
Del mio dolce Giesù, calcate strade,
Del mio caro Giesù, che di me solo,
Parlò benigno in mezo à tanto duolo.
Padre tù mi lasciasti in dono à questa,
Perch'io colmo d'Amor qual Madre amassi.

Hora

Hora in grembo di Morte,
Qual oscurato Sol misera stassi.
O natione funesta,
Dolcissimo Giesù c'hoggi mi fai,
Mentre la Madre tua morta mi dai.
Deh pietade Signor, non può il mio core,
Trà tante pene homai starsi dolente.
Ben voglio, che quest'alma,
Per te penosa viua eternamente.
Mà non hò forza ò incontro à Morte ita
Senza di lei, senza di tè mia vita:
Mà veggio pur che spiri, ò Madre amante
Di dae Figlioli, vn morto, vn semiuiuo.
Queta l'amara doglia, che qual Mare
Traggira l'alma in torbida procella.
Che se ben questi hora di spirto è priuo,
Torneran ben lo sai le membra Sante,
A questo Cielo ancora,
Più che mai gloriose, e trionfanti.

Nico. *Solleuela Gioseffo à quella parte,*

Gio. *Sono occupati i sensi dal dolore,*
In modo tal, che ogni mia forza manca:

Maria. *Misera non son io, non son Maria*
Vergine, e Madre fui spirto felice
Hor son pallida cera,
Che dentro à me l'empio, e crudele Hebreo,
Quasi raro suggello,
Le passioni, & i dolori impresse

Del mio parto infelice.
Non son non son Maria, morta à la Morte,
Del Redentor del Mondo.
Paßò nel sen di lui l'anima mia,
Là, trà sangue, trà piaghe, e trà tormenti,
Passa l'hore dolenti,
Per gratia trasformata.
In quel ferito core,
Vnita eternamente nel suo Amore.
In quell' Amor, che quasi foco ardente,
Ogni più duro core in se conuerte.
In quel centro focoso,
Che del Genere humano inamorato,
Lo fe scender dal Cielo humiliato,
Sotto la forma vil del proprio seruo.
In quello conuertita,
Se potesse mirar l'anima mia,
La vederesti Crocissißa occisa,
E piena di tormenti in ogni parte.
Poi che in me viue il mio Figliol diletto,
Io morta son dentro l'aperto petto:
Mad. *O cari piedi, che il mio Dio guidate,*
Dal ventre de la Madre à la gran Croce
Sol per saluar nostri misfatti horrendi
Vi tenni già trà le mie man ristretti
Pegni di mia salute,
Hor v'habbraccio hor vi stringo
E à la Misericordia vi lusingo.

Per voi piedi graditi
Di candido Alabastro anzi di Perle
A l'alta Gratia del mio Christo ascesi
Vi lauai col mio Pianto
V'asciugai col mio crine,
E vi baciai per segno,
Ch'io riceuea dal Re del Ciel la Pace.
Che v'aperse crudeli?
Chi così lacerò così trafisse
Fatti sete due Fonti
Di liquido Rubino,
Di pretioso, e glorioso sangue
Da voi da quelle Palme vsciron Fiumi
Di Porpore dilette.
Son questi i quattro Fonti,
Che vsciron dal Celeste Paradiso.
Per fecondar la terra de viuenti,
Da tutti quattro i Venti.
Sì sì dal Paradiso,
Che vn Paradiso sei mio caro estinto,
Corse questo tuo Sangue,
Che fatto Glorioso,
E vnito al Verbo Eterno,
Splende nel Ciel Superno:
In voi Fiumi Beati,
S'affogberan felici i miei peccati.
Non hà l'Angue d'Inferno,
Che già ne l'Alma mia,

Fatta s'haueua vna nouella Dite,
Più poter sopra noi; voi piedi forti,
Calcaste il crudel Angue,
Dentro l'oscuro abisso,
Chi v'animaua, sceso,
Morto passeggia libero trà Morti.
O che soaue peso,
Mi sete voi nel seno,
Ben freddi essanimati,
Mà spirate vn'ardor forte, e cocente,
Di Charitate ardente:
Baci miei fortunati,
Che mentre à Piedi Santi v'afiggete,
Con Celeste fauor l'anima ardete:
Nico. *Hor ch'è la Madre oppressa*
Da l'estremo dolore in tutti i sensi,
Fià ben, che gli leuiamo il caro Parto,
E facciamo gli vffitij di pietate
A quelle Membra Sante,
Che le Turbe prouar fiere, e spietate:
Gio. *Pigliate Serui amici*
Questo candido Panno
Stendendetelo sù l'herbe
Prendete Donne voi quell'acque chiare,
E quella sponga, che portata habbiamo
Per questo effetto, onde si laui il Sangue
E le sue crudelissime ferite.
Nicu. *Prendi tu Maddalena il tuo Maestro,*

Come

Come il tenesti ancor saldo ne piedi,
A Veronica il Capo
Consegno: sostener nel mezzo il pondo
Serà mia cura, andiamo
Nico. *Ripositelo quì nel grembo à i fiori*
Ogn' vn dimostri hauer da questi appreso
Come si deue vsar l'affetto ardente,
Che c'insegnò viuendo:
Giou. *Ne la Dottrina sua nouelli siamo*
Per amor nostro egli rimase essangue,
E brama sol da noi l'istesso Amore,
E per che sempre non hauemo Christo
Presente à essercitar la Charitade
Ne succederà il Prossimo in sua vece,
Che vicendeuolmente
Trà noi trattata, Medicina fia
Per l'vlcere de l'Anima più graui
Gio. *Ben dicesti Figliol, che siam' nouelli,*
Che il termine, che insegni io non intendo
Mad. *Ohime di che ferite, e di che piaghe,*
Sei cinto Signor mio sei lacerato
Nico. *Già preparata hà l'Ocean la Tomba,*
Al semiuuo Sol, che à Morte corre
Onde ben fatto parmi, che facciamo
Chiuder il Santo Corpo entro le bende:
Gio. *Hor che la Madre si risente andiamo*
Dinanti à lei, che netto, & onto il veggia,
Che poscia dentro del Sepolcro cinto

Lo ſtringerem d'Aromati, e d'odori
Giou. *Quello, che piace à voi ſon à vbidirui.*
Nico. *Nel panno lin portamolo polito:*
Mad. *Eccoò Madre diletta il tuo Figliolo*
Maria. *Ohime, che meſta voce? ohime queſt' Ece*
E ſtato vn dardo troppo duro al core.
Con queſta voce iſteſſa
Suegliata fui da l'Angelo Gabriele
Quando in me preſe carne il Signor mio.
Hor che nel ventre de la Terra ſcende,
E con l'humanitade m'abbandona,
La gioia mi rammenti, onde fui carca.
Bambin ohime, nel braccio di Gioſeffo,
Al Mondo vēne, hor di Gioſef nel braccio,
Dal Mondo parte; all'hor mi fù donato
Dal Ciel, hoggi ad altrui lo diè Pilato.
Hor chiuſo vai dentro vn'Auello oſcuro.
Scendeſti all'hora per ſaluar le genti,
Hor paſſi à liberar dal nero Inferno,
De cari tuoi diuoti le grand'Alme:
T'offerſi Figliol mio, Figliol t'offerſi,
Bambino ancor giuſta la Legge al Tempio,
Non ſolo Primogenito mà caro,
Vnigenito al cor, ſola ſperanza.
Hor t'hanno offerto al Padre in Holocauſto,
Per tutti i Primogeniti del Mondo.
iou. *Madre diletta, il Tempo vola, e fugge,*
E'l Sabbato s'approſſima, che vieta

Il po-

Il poter operar d'intorno à Morti.
Però di gratia i sensi homai raffrena,
E dona à la ragion loco, e Trionfo:
Gio. *Pietosa nel concedi onde possiamo,*
Ad'altre cure homai volger il passo:
Maria. *Pietate, ohimè pietate; almen da voi,*
Habbiasi del mio stato, e di mia sorte
Compassione, non vogliate ancora,
Leuarmi, e così tosto il mio conforto:
Non mi portate via così veloci,
Quel che ne le mie viscere portai,
Lasciate almen, che morto lo fruisca,
Che viuo nel suo duol nol poti hauere.
Lecito siami, al mio gradito occiso,
Mostrargli quell'Amor, che già non puoti,
Ne la sua Passion fargli palese,
E con queste mie lagrime pietose,
Lasciatemi bagnar la cara Vita,
Che tanta sete ohime, per noi sofferse,
Ne lecito mi fù, dargli vna goccia,
Del lagrimoso mio candido Sangue.
Non vogliate vi prego il Figliol mio,
Togliermi sì, dal sen rapidamente.
Leuarmi quel, che tanto io disiai?
Mà se pur rigosi, e voi mi sete,
Col morto mio tradito, sepelite,
Questo seno più d'altro egro, e dolente:
Giou. *Se bramate pietà, Madre pietosa*

Da

Ma gli Huomini, da Dio,
Non v'incresca lasciar, che si nasconda
Dagli occhi de nemici il Signor mio, (cio.
Che ācor di quella inuidia io temo e agghiac-
Maria. *Facciasi quel, che vuo: quāto cōmandi.*
Misuelli il cor dal sen, dal petto l'Alma.
O mio ben ò mio Sangue, Anima mia,
O mio Figlio, ò mia speme,
Ogn'hor mi sei rapito, e non può Morte,
Rapirmi questo spirto ond'io ti segua:
Ti seguirò con l'affannata mente,
Ti seguirò col pensier mio dolente:
Mad. *Gli vltimi baci ò mio Giesù diletto,*
Dolcissimo Maestro hora ti porgo:

Atto quinto, Scena terza.

Nicodemo, Gioseffo, Giouanni, & i Serui entrano con Christo N. S. nel Sepolcro.

Vero. *SOccorri con la man il caro peso,*
Madalena gentile,
De l'afflitta, e mestissima Maria,
Ch'io sosterolla da la parte stanca,
Maria. *Felice Tomba, e Monumento Sacro,*
Sei prezioso sasso,
Mentre ricetui hoggi dal Ciel in sorte,
D'esser del Signor tuo, requie e riposo.
O Santo Errario, che vn Diuin Thesoro,

In te richiudi, e'l magg'or ch'habbia il Mondo:
O Vaso eletto al più diuoto, e pio
Offitio, che da l'huom mai fosse fatto.
O chiaro Hospitio, che sei stato degno,
Di dar albergo al Re de l'alte sfere,
Deponi homai deponi il tuo rigore,
Renditi si trattabile, e si molle,
Ch'abbracciar possi il Regnator de l'Etra.
O Arca Gloriosa,
O del morto mio Dio Tempio beato,
Più d'altra Creatura à me simile.
Perche s'io eletta fui,
A portar ne le Viscere Materne,
Il Re del Cielo l'Humanato Dio,
E tù pur scielto sei per riseruare,
Entro al tuo mondo Chiostro,
Di quella Trinità, che in Dio si troua,
L'Organo Glorioso
Il qual da Dio con merauiglia fatto,
D'ogni eccellenza, e dignitade vince,
E la Terra, & il Cielo, e tutto il Mondo:
E come tù sei nouo, & non ancora
Abbracciasti alcun morto, ed io mai sempre,
Libera fui d'abbracciamenti humeni.
Vero. *Madre benigna, e lagrimosa il duolo,*
Che ne l'anima tua crudo martira,
E' qual verme vorace, che mai satio
E di roder quel legno ou'egli alberga.

Hab-

Habbiam'longo viaggio à la tua Stanza,
Già si è nascosto il sole,
Ritiriamoci e noi dentro Sione:
Maria. *Andiamo, à Dio mio bene, Ossa Beate:*

Atto quinto, Scena quarta.
Gioseffo, Nicodemo, Giouanni, Serui.

Pigliate Serui miei, fidi pigliate,
Quel Calato onde posti insieme hauete,
Del Tormentato Dio gli altri stromenti.
Che non sarà Thesoro in tutto il Mondo,
Che si possa vguagliar à quel valore,
Che virtuosamente
Dentro à lor serberano
Io gli terrò si cari,
Come fosser Rubin', Smeraldi, e Perle.
Nico. *Ben degni son d'alta custodia, e grande,*
Ben queste l'armi sono,
Di Celeste Guerriero,
Adoperate nell'horribil pugna,
C'hebbe col senso, e con Pluton audace:
Giou. *E queste l'armi sono,*
D'incognitto Guerrier, che ne la Lizza
De la Croce abbattè, vinse, confuse
La Morte, il Mondo, il Regnator d'Inferno,
E' trasse di Prigione i suoi Diuoti.
E n'hebbe in Premio il già perduto Adamo,

Con

Con tutta la sua Prole, e i Discendenti.

Nico. *Voglio veder con questa gente iniqua,*
Se à forza d'oro ricourar potessi,
Gli altri Stromenti del suo gran tormento:

Gio. *Applicaui il pensiero, e ottenirai*
Da Guerrieri Latini quanto brami.
De l'oro, e de l'argento auidi sono
Difetto naturale de Soldati,
Mà più de gli stranieri, che de nostri,
Che vendono per l'oro empij la Salma.

Nico. *Che cosa habbiamo quì? che cosa mãca?*

Gio. *Vediamol diligenti*

Giou. *Questo è lo scritto onde Pilatto espresse*
In Vago Elogio quanto dir potea
Lingua mortal del Regnator de l'Etra.
GIESV di Nazaret Re de Giudei.
La prima voce Saluator esprime
E la seconda Florida lo mostra
La terza Re, chè è di Virtute il segno
La quarta ampio Signor de gli credenti:
Rimiri l'empio, e vegga, che non puote,
Contro lo Spirto del Celeste Padre,
La Giustitia guidar diuersamente:
Lo fecer Seduttor: volse Pilato
Chiamarlo Rè, così conobbe il Mondo,
Che se ben trà due Ladri fù trafitto,
Da Seduttori, e rei fù condennato:

Nico. *E il più nobil Cimier, che mai portasse*

L'Im-

L'Imperator in qual si voglia impresa:
Fù composto in tre lingue acciochè fosse
Da Religiosi, e da Sapienti inteso
E da potenti Popoli Latini.

Giou. *E quest'ampia empiissima Corona*
Fù l'Elmo forte, che offendendo il Capo
Del Caualier le Schiere sue difese;
Come è grande, e puagente,
E tal, che ben può dirsi,
Nel dì de la Battaglia ombra facesti,
Al Capo mio: con queste Spine almeno
Potessi coronar l'afflitto core.

Gio. *O come acuti, e in vn pesanti i Chiodi*
Son, che gli trappassaro e Piedi, e Mani.

Giou. *Non furono si crude le ferite,*
Da questi Chiodi fatte,
Ne le Palme, e ne Piedi al mio Maestro,
Quanto crudi, e spietati,
Gli sono al cor, di noi gli aspri peccati.

Nico: *Hanno arreccato quiui anco il Martello:*

Giou. *Stromento dispietato,*
Che da lo stuol de gli empi ohime vibrato.
Ne la Croce confisse,
Quella Beata Man, che'l benedisse,
A quel di Caritate incendio ardente,
Come come repente
Non ti sfacesti ahi lasso?
Ah pur s'aperse al suo morir il Sasso?

Ed

Ed egli aperse à un tempo cinque porte
E con Lancie, e con Chiodi
Per carcerar la Morte:
Gio. *Eccoui le Tenaglie ancor sanguigne.*
Giou. *Se i Chiodi, se i Martelli,*
Già prepartì da la man di un tristo,
Conficaro il mio Christo:
Questo Ferro pietoso,
Trasse il suo Corpo, à l'vltimo riposo.
De le infeconde arene,
Ecco il parto infelice,
Che de gli Hebre trà l'empia furia vltrice,
Al mio Sommo Signor crebbe le pene,
Arida Sponga hor Tipo de l'Auaro,
Dar non potesti altro che succo amaro.
Nico. *Coprite ohime coprite, eccò se'n viene*
Empia Turba d'Auerno,
Forse per far il nostro duolo eterno.
Fuggite pur con queste giù dal Monte,
Et à la Stanza del Padron saluate,
Che siano tosto; e noi vogli..m'la fronte
Contro queste Masnate:

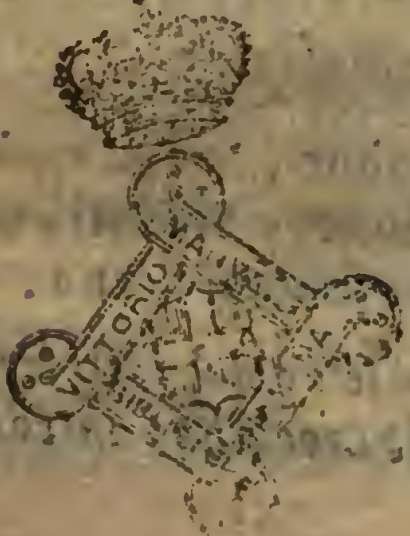
Atto quinto, Scena quinta.
Iair Centurione, e Soldati, con quelli che sono in Scena.

ANcor voi sete quì? fatti seguaci
Di questo Crocifisso? intederallo

Ben tosto il Sacerdote, e gli Rabbini,
E vi discaccieran' dal Tempio Santo,
Miseri forsenati:

Nico. *Parla meglio se puoi porta il rispetto,*
Che si conuiene, à chi di tè più vale.

Gio. *Andiamo Amici già il Sepolcro è chiuso,*
Lasciamolo garrir con i Plebei,
Che sono à lui ben compagnia simile:

Iair. *Andate pur: voi Guardie,*
Retirate quì dentro
V' accommodate, oue il Sepolto giace,
Parte si fermi in questo primo speco,
E se possibil fia, stiassi veggiando,
Hor l' vno, hor l' altro sopra questa porta,
E custodite il loco per tre giorni,
Che poscia partirete sodisfatti:

IL FINE.